DISCORSO

DEL

SOTTINTENDENTE DI BARLETTA

AL

CONSIGLIO DISTRETTUALE

Nella Sessione del 1853

seguito

DA UN CENNO STORICO

DELLE OPERE E DEGLI ANTICHI MONUMENTI DELLE CITTÀ VARIE
DEL DISTRETTO

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1853

Signor Presidente, Signori Consiglieri

Un clemente atto Sovrano, sempre venerando, qui vi aduna stamane a sessione.

Siete venuti arrendevoli allo invito.

Alcuni vostri colleghi han fatto rilevare di non potere per attendibili motivi di salute trovarsi tra voi.

È mio mandato di convocare, in osservanza doverosa del Real Decreto de' 14 febbraio ultimo, il Consiglio del Distretto. Compio questo debito uffiziale.

Tenuti in onoranza ne' Comuni, a' quali appartenete, per natali, per dovizia, per uffizio pubblico, compite il voto sanzionato dalla legge organica sull' amministrazione civile, che rannoda il vostro consesso alla famiglia amministrativa.

*

Valutando lo scopo delle vostre cure suggellate nel petto il sentimento della indeclinabilità per tutt' i Comuni senza distinzione di sorta, pregio che vi renda scrutatori imparziali del vero ed oppugnatori ancor severi di qualunque tendenza a privilegi, a precedenze locali.

L' abnegazione di sè, com' è impulso virtuoso di chi ha la forza di sentirla, è un dovere di uffizialità ed il mezzo efficiente da conseguire il bene senza eccezione alcuna.

Le singole pendenze, i privati desideri e le stesse propensioni, comunque innocue, per taluni comuni e per alcuna branca di lor dipendenza snervano la robustezza del giudizio, che vuol essere imparziale sulla comparazion delle idee, sostituiscono al giusto il colore della prevenzione, fan preterire le considerazioni di opere e di fatti dell' azienda più importanti.

E per tal modo i luoghi, l'esigenze, il tempo, la disponibilità de'fondi, la preferibilità della esecuzione si trasformano in un'altra foggia di vedere, (che quasi per bizzarria vengono trasmessi fino al sentire) a tal grado, da far che la regola sia ricambiata dalla predilezione, l' utile dal solo oggetto che si propugna, la indeclinabilità dall'egoismo.

Danno per le amministrazioni, perdita di tempo pe' consessi, disistima per gl'individui.

Egregi, come siete, per educazione pubblica e domestica, procedete alle vostre discussioni con calma.

Sieno le vostre proposizioni avvalorate da quell' analisi scrutante ch' è pregio della prudenza.

Innanzi di commendare un' opera, fate che ne sia cribrata la utilità prismaticamente veduta, e per l'esistenza

di mezzi, onde far fronte all'attuazione dell'opera, e per l'approposito delle bisogne varie de'varii Comuni, essendo bene inteso, ancor per eurema logico, che il bene vuol'esser sempre considerato relativamente.

E la disamina della comparazione è meno uno studio in fatto di amministrazione che un atto di giustizia, perchè sorge dalla misura de'gradi su le nozioni di fatto statuiti.

La bisogna per un Comune è un'oziosità, talora pure un lusso rispetto alle urgenze di un'altra amministrazione. La famiglia pubblica ha bisoguo di cure paterne, ma comparate.

L'approposito del comento delle opere renderà omaggio al vostro senno, e raggiungerà il plauso di veder coronato un desiderio che la imparzialità de' proponenti aveva caldeggiato.

Le amministrazioni si avran così sodezze di fatto più eloquenti certo delle parole melliflue della poesia, o di concetti alimentati dalla speranza di un voto sostenuto ancor brusco in contraddizione e gittato per azzardo.

La scienza è un risultamento di principii di sodezze. Si serve al bene reale, fugando l'ipotetico.

Alla vostra sinteresi sarà così data la satisfazione del compimento del proprio ufficio, ch'è compenso e corona di chi visse alla vita onorevole del giusto.

Uno sguardo alla legislazione, un occhio di riverenza a Chi così saggiamente regola i nostri destini, e troverete ancor la vostra guida, il vostro impulso.

Le leggi, onde si compone la grande macchina dell'amministrazione pubblica, sono per le provvide cure del

Real Governo il tesoro inesausto di dottrine, lo elemento del plauso, il fondamento saldo del progresso della scienza. I più illustri Giureconsulti hanno ammirato e fatta riverenza al sacro deposito della nostra sapienza legislativa. E se coloro i quali, preposti per Munificenza Sovrana alla direzione dell'azienda pubblica, dopo avere studiato le teoriche della scienza, si facessero pensiero di attuarle nelle prescrizioni positive delle Leggi dell' Amministrazione pubblica, rannoderebbero il duplice scopo di arricchir la scienza della preziosa suppellettile di esempî e di racconti tratti dalla nostra antica amministrazione, e di avere una sicura scorta che per agevol cammino conduca alla cognizione delle origini delle leggi di ragion pubblica. Utile studio che infonderebbe ne'funzionarii l' odor soave della scienza, e lor presterebbe ancora la clinica degli affari, la quale non si acquista, com'è noto, per automatico quanto lungo uso di burocratica occupazione, ma primamente e precipuamente per istituzione, che non è dato di ripetere se non da'principii soli della scienza stessa. Alla istruzione vien sussidiaria la esperienza di fatto nella guida degli affari pubblici, come l'elemento primo è sempre la scienza.

Riverenza a tanto bene che guida direttamente alla prosperità delle amministrazioni.

La Sovranità, unica, semplice quale la ragione ed il Vangelo la definiscono, serba nel suo seno, nel centro suo, la potenza efficiente del bene dell'amministrazione, e con energia pari al senno ed al criterio dirigente spinge e trasfonde le fila, come i nervi del corpo umano, nelle varie branche di sua dipendenza.

Cessava il feudalismo di snervare e di mantenere quasi smembrata e lacerata l' azion governativa, moltiplicando le immagini del potere supremo.

Il colosso della feudalità cadeva. L'atto solenne del 2 agosto 1806 ne proclamava l' abolizione.

Trionfavano lo interesse della giustizia ed il volere imperscrutabile della Provvidenza che protegge i suoi alti rappresentanti ne' Re, nella fronte Augusta de' quali scriveva a caratteri indelebili le autorevoli parole:

« Per me Reges Regnant »

La Monarchia bellamente sostenuta dalle armi inoppugnabili della Chiesa promove il bene della collettiva famiglia dello Stato, reprime le innormalità, vi surroga l'ordine, e la osservanza religiosa; è centro della regola e della forza.

La forza e la coscienza della forza han prodotto la fiducia; la fiducia ha creato l'ordine; e l'ordine ha fermato le basi di un novello edifizio per la scienza, chiamando all'opera due potenti ausiliari, il cuore e la mente.

E senza cuore e senza mente non si amministra. È d'uopo, come ad origin pura, come a sole raggiante, di rivolgersi e di attinger le norme di questa irrecusabile verità nel Re, Nostro Augusto Signore e Padrone.

La sua sapienza ha stabilito e consolidato a perpetuità duratura l' era salutare della fede religiosa, ch'educa i popoli alla osservanza delle leggi, fa sentire al loro cuore le affezioni per le famiglie singole, e migliorando i loro co-

stumi, le loro indoli, li raggranella affettuosi alla famiglia collettiva dello Stato.

Un popolo senza religione è la peste de' viventi.

L'Augusto Nostro Sovrano, il virtuoso discendente di S. Luigi, ha promosso con petto caldo di Religione le più belle quanto moltiplici ed utili opere di carità, insegnando il primo che la Carità è figlia del Cielo, esimia benefica virtù, che nell' altezza del suo grado serba i pregi eminenti di una delle più belle virtù del Vangelo, e ricordando co'fatti che nello scettro di un Principe la carità è una virtù rifulgente, che infonde nel cuor de' miseri il sentimento della cattolica nostra fede, d'onde tanto bene promana.

Ferdinando Secondo, Augusto Pronipote di Carlo Terzo, ha dato il più bello impulso alle opere pubbliche del suo felice Reame, facendo per suo espresso volere progettare, eseguire, e trarre a termine, dirò quasi per incantesimo, edifizii, opere, stabilimenti, i quali per bene d'istituzione, per ricerca artistica, e per fedeltà di esecuzione sfidano le opere immortali della storia (1).

Alla legislazione volgeva penetrante il suo sguardo, e come Licurgo e Salomone, all' annunzio di un provvedi-

(1) Dal 1830 finora ogni giorno della sua vita preziosa segna un' opera: ogni opera ha il carattere delle sue cure paterne intelligenti da dare scuola di espertezza nelle scienze esatte, nell'architettura, e presenta gli elementi della perfezione congiunta al pregio della economia della spesa. Comincisi dalla Capitale ove ben può dirsi «E sua bellezza par di Paradiso» e vadasi negli ultimi angoli del Regno. Le opere pubbliche si vedran tutte promosse e migliorate. L'epoca del felice Regno di Ferdinando II. sarà ricordata indelebilmente da' posteri (veggasi l' opuscolo da me pubblicato col titolo, *Napoli dopo il 1830*).

mento a darsi, sopperiva sapiente poche parole dettate da ispirazione sovrumana.

Le sue doti, i suoi pregi, le sue virtù esimie sono una pagina eletta per la Storia. Di un nome così Augusto parleranno le generazioni future, come dell'eroe tra' Signori viventi.

Alla prosperità de' suoi popoli Egli intende tuttogiorno. Le sue cure, i suoi desideri, i suoi sospiri van diretti ad un solo scopo, il bene del suo Reame, de' suoi popoli che son pure la sua famiglia.

Provvidamente Egli sanzionava già di sua Sovrana risoluzione i voti alla Maestà Sua rassegnati dal Consiglio Generale della Provincia dello scorso anno, che vi presento, pruova anch' essa di saggezza, di amor paterno.

Proni dunque, innanzi di entrar nella esposizion categorica, benediciamo un nome così santo quanto caro alla Religione, ai Troni, alle popolazioni.

E quest'arra di pace, di gioia, di venerazione basti essa sola per confonder nella polvere della loro turpe miscredenza que' protervi, i quali abnegando di fatti la fede religiosa, si son gittati nel fango della inimicizia per Dio e per la Società.

Gli anarchici, i seguaci di coloro che fecero istrumento delle loro infami mene gente illusa, ingannata, sappiano che Dio impresse a spavento degl' iniqui le cifre: *Per me Reges*; che i voleri della Onnipotenza son compiuti; che il vessillo della fede e dei Troni è inespugnabile quanto la forza altissima che lo sostiene; e ch'essi non potendo meritar l'arrendevolezza degli stessi loro pravi satelliti, i quali

o tardi o presto si desteranno dal letargo dello inganno, saran condannati a strisciar come rettili velenosi quella terra, ch'è l'opera ammiranda della creazione.

Riassumo la Storia tutta quanta di questo Distretto in sette specchietti, ch'esibisco al Consiglio.

Il 1.° indicante le opere pubbliche eseguite nel 1852 con la spesa relativa.

Il 2.° le opere pubbliche utili quanto indifferibili col cenno de' Comuni a quali appartengono.

Il 3.° le opere pubbliche approvate, quelle messe in esecuzione, e le altre non ancora completate.

Il 4.° indicante le opere pubbliche da eseguirsi. Spesa relativa: fondi disponibili proposti.

Il 5.° indicante la estensione dell'agro del Distretto, distinto in quella pertinente alle Amministrazioni, ed in quella spettante ai privati.

Il 6.° lo Stato delle Vaccinazioni eseguite nel 1852. Comparazione con l'anno precedente. Risultamento.

Il 7.° indicante la produzione generica e specifica dell'agro del Distretto.

Giunto in questa residenza al cader di Settembre dello scorso anno, ove la Munificenza del Re N. S. (D. G.) mi destinava, ogni cura ho impiegato, per quanto era nel breve perimetro delle mie attribuzioni, per promuover lo immegliamento della cosa pubblica.

In cinque mesi non mi era dato che di fermar l'attenzione su le opere più importanti dei singoli Comuni, e di attuar forte lo impulso per vederne almen proposta la esecuzione.

Educato alla scuola dell'amministrazione, per la quale da'primi anni del viver mio spesi opera e tempo, non mi ristai dal desiderio del bene. Mi occupai della conoscenza positiva della storia anteatta di ciascuna opera; vidi il procedimento che si era serbato; invitai i consessi decurionali a farne oggetto di novella disamina, e ne sommisi motivate singole relazioni al signor Intendente della Provincia.

Mi è dolce di poter affermare su'fatti che le opere più interessanti del Distretto son già bellamente sul cammino burocratico per essere approvate ed eseguite.

La liturgia amministrativa esige il compimento di talune forme gerarchiche che non lice di preterire.

L'adempimento sarà celere quanto fervido il desiderio in me di vederle tratte a termine.

Uno specchietto, tra quelli ch'esibisco al Consiglio, riguarda le opere pubbliche del Distretto, distinguendole in lavori approvati, intrapresi, non compiuti, con la distinzione pure delle spese occorrenti, e della disponibilità de' fondi.

Da quello statino può ben rilevare il Consiglio le bisogne effettive delle varie amministrazioni del Distretto in fatto di opere pubbliche.

Meritano però tra esse precipua attenzione quelle che fermaron dapprima il mio sguardo, la mia meditazione. Invoco per esse il concorso scrutatore del Consiglio nel farne il novero singolare.

SEZIONE I.

OPERE PUBBLICHE.

Civico è il serto, del quale può un amministratore pubblico fregiarsi per purezza di sentimento, per candor di opere, per lealtà di senno. Egli ne sarebbe però decorato tra le benedizioni de'padri di famiglia, delle madri, e delle spose, come de'gloriosi allori dovuti a coloro che difendono il trono, e la tomba degli avi, se si occupasse a tutt'uomo dell'attuazione effettiva delle opere, perocchè le amministrazioni hanno ormai bisogno di fatti meno parlati che compiuti, di opere non progettate ma eseguite, di economie non da sperare, ma conseguite. E la morale dell'amministrazione stessa poggia esclusivamente sul fatto del conseguimento, anzichè sul desiderio a conseguire. Non sia la brama dell'ottimo e del meglio la pietra d'inciampo del cammino spedito delle opere. L'ottimo si fa nemico del bene quando per ottenerlo si repelle il bene. L'ottimo è una omissione quando rimanendo una speranza ha precluso la via al bene. L'ottimismo è un difetto quando non è messo all'atto in esclusione del bene.

La vita dell'amministrazione pubblica sta nell'azione. L'azione vuole speditezza. La speditezza è diretta a repeller gli ostacoli con senno. Il senno distrugge gli ostacoli. Senza ostacoli la vita è, l'opera sorge.

Doti di un amministratore sono il criterio e la disamina. L'elemento utile dell'amministratore è di far presto e

bene. I vizii, gli errori si emendano per via. Non evvi male maggior di quello che impedisce o ritarda per dubbi, per incertezze, per ricerca di approposito.

Ammaestrato da queste sentenze, che sono il frutto di una meditazione su ciò che mi è personalmente occorso, vi esorto a dirigere il pensiero a proporre, a commendare quelle opere che sono effettivamente utili, indicandone ad un tempo i fondi disponibili, la spesa occorrente, con quella misura però di probità che possa rendere omaggio alla onesta solerzia di un Amministratore. Si badi a conseguire la solidità nelle opere, elemento essenziale perchè il patrimonio delle amministrazioni non sia depauperato da novelle bisogne di restaurare poco indi alla costruzione (fenomeno non raro nelle iliadi delle opere pubbliche male attuate). È veramente increscevole di dover volger la mente a statuire un'esito periodico così grave da raggiunger la spesa della costruzione. — La riparazione si equivale in questo caso al prezzo della edificazione — La manutenzione si cambia con immenso scapito della finanza delle amministrazioni in esiti rilevanti — Lagrimevole danno che la preveggenza di chi amministra deve a tutto potere schivare.

È mestieri essere ancor vigile nella elezione de'direttori delle opere, degl'intraprenditori delegati della esecuzione, perocchè la intelligenza di arte è un requisito utile, interessante per ovviare alle innormalità di esecuzione, le quali attraversano la perfezione artistica.

Senno dunque nel proporre le opere; ma proposte non si abbandonino all'obblio.

Duolmi che questi rancori non sieno estranei al Distretto che ho l' onore di amministrare.

I

PONTE DI BARLETTA

Questa ridente Città situata su le sponde dell'Adriatico, che serba nel suo seno monumenti distinti di antiche ricordanze nel Castello, nella Chiesa di S. Andrea, nel Colosso di bronzo rappresentante lo Imperadore Teodosio, e nelle concessioni veramente straordinarie di Alfonso d'Aragona e di altri augusti Sovrani (*a*), questa Città ch'è centro del movimento di cereali del Regno intero, vede da due anni distrutta l'opera ammiranda di Federico di Svevia, il ponte sull'Ofanto.

Non posso in questa breve rassegna fermarmi sulla causa che produceva questo danno, e su le conseguenze ancor gravi del crollamento del ponte.

Possan dirlo per me coloro, i quali a traffico cotidiano sono per industria obbligati.

Lo dican per me gli abitanti degli attigui Comuni della Capitanata delle reali Saline, Casaltrinità e della nascente real Colonia di S. Ferdinando, alla mia direzione per clemenza Sovrana affidata.

Lo affermo infine io stesso per conoscenza della perdita che la buona Colonia ha patito dal dì del triste avvenimento della caduta del ponte.

(*a*) Leggasi l'articolo segnato nel seguente cenno storico.

Rilevo dalla filza degli atti sistenti nella Segreteria che un progetto si elevava dai Ponti e Strade per costruire un passaggio provvisorio di legname con la spesa ingente di duc. 18200 — Desumo anzi che malgrado questa elevata cifra non eransi conseguite offerte per tenuità di prezzi.

Non mi fermo su questo avvenimento ch' è una ripetizione di altri ancor noti.

Il ponte è un bisogno primo per le Provincie, non dirò solamente per questo Distretto. L'opera è di conto Regio.

Io trovo opportuno di fermar l'attenzione del Consiglio su di una idea che mi sorge da fatti e da analisi mie.

Propongo che con singolar voto da rassegnarsi al Real Governo si commendi la ricostruzione dell'arco crollato del ponte, senza deviare nelle provvisorietà di lavori, i quali finiscono per far perdere le opere. La Real Finanza non dev'esser preda e mezzo da sciupo di denaro per impinguare i borsigli degli speculatori.

Elementi del mio giudizio sono le seguenti considerazioni.

1.ª Il ponte ha un'ammirevole costruzione in pietra calcarea e si è sorretto intatto per sette secoli, fenomeno degno dell'omaggio universale delle opere dell'antichità fatte durature nelle probità di coloro che l'eseguivano.

2.ª Ha sostenuto l'urto di un torrente che quando s'ingrossa si fa gigante sino al segno di distruggere qualunque mezzo precavente d'inalveazione e da inondare, ognun sa con quanto danno, tutt'i campi vicini.

Il crollamento dell'arco dal lato della sponda di Capitanata è avvenuto per essersi forzata la corrente dell'acqua che fece vortice sotto il pilone occidentale dell'arco.

3.ª L'arco superstite di cento dieci palmi di corda che aver dovrebbe il pilone di ventotto palmi di masso come resistenza eguale alla spinta, poggiato appena ad una sezione non maggiore di palmi otto, saldo si sostiene contro la forza incalcolabile della torbida.

Questo prodigio dell'arte attribuir si deve alla stretta coesione delle parti, alla forza del cemento da far sembrare l'edifizio un getto di metallo, non un'opera di fabbriche.

Per queste potenti considerazioni vado a proporre al Real Governo la ricostruzione del pilone e dell'arco caduto per ricondurre a vita un'opera di secoli pregevole in arte, proficua immensamente al commercio.

Un'offerta mi è stata all'uopo promessa, elevato il progetto artistico. Conseguita appena si avrà celere corso.

Il Consiglio potrà, ove il creda, farne oggetto ancora di sua proposizione.

II

PORTO DI BARLETTA

Se primi erano attuati in Italia i trovati di Watt, e di Pupin; se pel magnifico ponte di Garigliano non si ebbe a desiderare nè il Navier, nè lo Steunzon, se le molte Città esposte al Mar Tirreno, all'Adriatico si hanno già per l'eminenti sagge prescrizioni del Nostro Adorato Sovrano i porti che da tanti anni desideravansi, Barletta ne ha sentito il bisogno e per la miglior vita del commercio e per i mezzi di sussistenza a numerosa classe di braccianti, che

vive del movimento commerciale, e per assicurar la fiorentezza di questa Città, e de'paesi vicini.

La sapienza governativa ha già emesso provvedimenti atti ad assicurare la esecuzione dell'opera.

Onorato della presidenza della Commissione all'uopo trascelta, mi sto occupando già da tempo di ciò che sarà mestieri eseguire.

Lo sfangamento che dovea ottenersi da vapori ed in economia, verrà effettuato con zattere e trimogge ed in appalto, come la Commissione ha meco proposto ed ottenuto.

I fondi allo stato disponibili ascendono a duc. 41,823:53.

Le altre somme conseguibili sono dal balzello della neve per gli esercizii 1848 e 1849, oggetto di un piato, ducati 900.

Il prodotto del dazio già approvato pel porto nel 1853 duc. 9000.

Pel 1854 al 1856 il balzello stesso, per lo decennio che andrebbe a terminare, sperando lo stesso introito altri duc. 28,832: 48.

E queste somme congiunte ad altri duc. 944: 16 per la neve da appaltarsi costituiscono l'addizione di ducati 82,500:17.

Per le opere da eseguirsi onde ottenere il compimento del porto occorrono duc. centotrentottomila seicento 55. e gr. 81.

Quindi bisogna la somma di duc. 56,155: 64.

In questo quadro numerico ho inteso di esporvi meno cifre, quanto bisogni.

Potrebbe il Consiglio impetrare dalla clemenza sempre

paterna del Nostro Augusto Signore che il balzello pel porto sia protratto ad altro quinquennio dal **1857** al **1862**.

Sarà così ottenuto il vantaggio di non far sospendere il compimento di un'opera, che ancor molte ambagi di discussione ipotetica ha patito, e ch'è immensamente utile.

Il cavafondo a vapore non può essere messo in opera al momento, come la Commissione meco discuteva, perocchè immenso materiale è riunito fino al segno da mancare alla macchina l'attitudine del movimento meccanico.

Diminuito però il fango attuale per lo mezzo delle zattere e delle trimogge sarà agevole l'opera del Cavafango a vapore. E poichè questa bisogna è sentita non solo per lo porto di Barletta, ma pure per quelli di Trani, di Bisceglie, di Molfetta, così proporrei che a spese del Distretto si costruisca all'uopo una macchina a vapore riconosciuta irrevocabilmente utile. Sarebbe un acquisto produttivo d'immensi vantaggi, di molta opera, di molta economia.

È una idea semplice la sua utilità: non ha bisogno di dimostrazione.

STRADE INTERNE

Le strade interne della Città, oggetto di lunga corrispondenza uffiziale, han bisogno di pronti restauri.

Il Comune presenta già da tempo carenza di fondi—La salute pubblica però e la incolumità del transito reclaman potentemente l'attuazione della costruzione.

Si è proposto. Si ripeteva ancora il desiderio di far eseguire de'rappezzi nelle strade.

L'uom dell'arte però ha giustamente osservato che si perderebbero il tempo e la spesa co'rappezzi.

Un Comune che ha disponibili appena duc. 9000, non può incumbere alla ingente spesa di costruzione di cinque strade.

Non è possibile d'imporre altri balzelli.

La sola strada del Cambio esige 12,000 ducati circa di spesa.

Per le altre non vi sono fondi, nè sono sperabili. Ho procurato già di far che la somma or disponibile sia spesa per la costruzione di una delle strade.

Per le altre vado a proporre utili espedienti per trovar mezzi, onde le opere si eseguano.

Sarà renduto a questa Città un bene duraturo.

III

CAMPISANTI

Pochi Comuni del Distretto non hanno ancora decente luogo sacro per riporre le salme de' trapassati.

In Bisceglie il pio luogo non è ancora compiuto. Un progetto artistico si elevava; che superiormente era approvato. Procedevasi agli atti d'incanto. L'aggiudicazione seguiva per la somma di duc. 12,943:37.

Ora è stato dall'amministrazione locale proposto, e già

*

trascelto ad ingegnere direttore dell'opera D. Giuseppe Albrizio.

Come fui sollecito di ridestare l'attuazione di un'opera utile, sarò così premuroso perchè intrapresi tantosto i lavori sieno nel più breve termine possibile tratti a compimento.

Corato, Ruo e Spinazzola se l'avran pure.

IV

OSPEDALE DELLE DONNE IN BARLETTA

Tra le opere commendevoli di pietà si han luogo distinto gli ospedali.

In essi i poveri egrotanti trovano stanza e sovvenimento. La umanità che langue, perchè oppressa da mali, invoca il sussidio dell'autorità.

È veramente grato al buon padre di famiglia, allo amministratore di prestar soccorrevole il suo braccio allo infelice che lo impetra.

E le opere di pietà vivon nel cuore di chi è beneficato, come son care alla Provvidenza.

Quando cotesti stabilimenti sono bene corredati, la igiene alla vita è messa in opera sempre con risultamento.

In Barletta avvi un ospedale, retto da'Padri di S. Giovanni di Dio, ove sono ammessi i militari infermi.

Vi sta un piccolo ospedale civico sotto il titolo de' Pellegrini, amministrato dalla Beneficenza che offre asilo a

pochi infermi. È questo un luogo pio di tenuissimi mezzi di dotazione, non corrispondente ai bisogni di una popolazione così numerosa come quella di un Capoluogo.

Una considerazione interessante mi è quì d'uopo di cennare.

I piccoli nosocomî non rispondon mai al bene della istituzione pia.

Carenti di mezzi igienici, non aventi assistenza di professori essi finiscono per esser preda di private speculazioni a danno de' poveri.

Gl'infermi hanno la sventura di trovare in quei nosocomî o nuovi mali o una morte sicura.

In questa popolosa Città è reale quanto indifferibile il bisogno di un ospedale di donne, ampio, e ben messo. Io lo propongo. Il bene pubblico lo reclama.

Il consiglio scruti questa proposizione, esaminandone ancor la spesa, e i mezzi da sopperirvi.

V

PALAZZO DELLA SOTTINTENDENZA

Dimenticando di avere in questa parte alcun interesse individuale per l'uffizio che al momento ho il vantaggio di sostenere, sento il bisogno di proporre a decoro dell'uffizio pubblico, ad omaggio della rappresentanza governativa del Distretto, che molto attiensi ancora al lustro della Città capoluogo, che il Palazzo della Sottintendenza sia trascelto

in sito che offra maggior latitudine dell'attuale. Non è certamente nuovo il concetto. Antico n'è il bisogno. Non nuova, pur ritengo, è la proposizione.

La novità consisterebbe nell'accoglimento, e direi meglio nell'eseguimento compiuto dell'opera; chè le ipotesi non equivalgono ai fatti, come i desideri non sono fatti compiuti.

La provincia corrisponde annui duc. 300, non tenue pigione. Rinvenire in Barletta altro edifizio più acconcio non è arduo scopo. È ora indifferibile urgenza. Potrebbesi aggregare almeno all'attuale altro locale attiguo realizzando la economia di D. 50 annui su l'attual pigione.

Il Consiglio si fermi su questo ricordo, che è pur superiormente consigliato.

—

SEZIONE II

I

SALUTE PUBBLICA

Sien grazie distinte alla Provvidenza per la floridezza della salute pubblica del Distretto. Niun morbo epidemico, o contagioso si è sviluppato ne' luoghi di mia giurisdizione.

La inoculazione vaccinica, quella utile scoverta della quale non vi è labbro che non profferisca le benedizioni, è ammirevolmente eseguita con solerzia dei professori sanitarii, con arrendevolezza delle popolazioni.

Tra i provvedimenti igienici che fino al momento sono stati approvati a mia proposizione, mi è grato di annunziarvi che le fogne pubbliche deturpanti immensamente la salubrità dell'aere, come il decoro di questa Città illustre, saranno indi a poco abolite.

Il rigore tornerà salutare per gli abitanti, e la obbedienza imposta dall'Autorità ai proprietarî delle case di costruir de' condotti interni per lo deposito delle materie escrementizie, assicurerà un bene a loro stessi.

II

PUBBLICA BIBLIOTECA

Manca quì una Biblioteca pubblica. La suppellettile per la istruzione è un bisogno per la Città.

Gli stati discussi de'Comuni potrebbero quindinnanzi segnare appositi articoli per attendere allo acquisto di utili libri in ciascun anno. All'ombra del patrocinio dell'amministrazione sorgerebbe in pochi anni un monumento utile al paese quanto benefico per la istruzione. È questo un pensiero, del quale bramerei di sentirne l'attuazione.

SEZIONE III

L'ordine pubblico è sorretto bene. Mi gode l'animo di annunziarlo. L'osservanza delle leggi è un dovere. Si compie con arrendevolezza.

SEZIONE IV

Sia lode a tutt'i funzionarii di qualunque grado, e di tutt'i ranghi, i quali han contribuito con fedeltà e con senno al bene del servizio pubblico.

Non mi rimane che di fare un voto suggerito dal cuore e dal desiderio di render sempre fiorente questa bella terra

delle undici Città del Distretto che la clemenza sovrana mi affidava.

« Opere utili ma durature »

Superbi di appartenere a questo agro, su cui piovono come per predilezione, le grazie della Provvidenza per bellezza di esposizion topica, per fertilità di suolo, per produzione doviziosa quanto svariata, abbiate caldo lo impulso di occuparvi del bene, e del bene reale, che offra risultamenti sodi, concreti, quanto benefici.

Sia la vostra riunione produttiva di atto compiuto per raccomandare la esecuzione delle opere. Sia, e mi giova ripeterlo, un atto, non un pensiero, non una speranza, e questo momento vi offra un bene conseguito solidamente per lo Distretto, che possa ricordar con gratitudine la vostra cooperazione.

Dichiaro così istallato il Consiglio Distrettuale nel Nome Augusto del Re N. S. (D. G.), e prima di muovere mi è grato di ripetere con voi col cuore e colle labbra: *Viva il Re, viva l'Augusta Real Famiglia.*

Barletta 15 aprile 1853.

Il Sottintendente
NICCOLA M. SANTORO

CENNO STORICO

DELLE

OPERE E DEGLI ANTICHI MONUMENTI IMPORTANTI

DELLE

Città del Distretto

OPERA

DI NICCOLA MARIA SANTORO

Sottintendente di Barletta

SOCIO DI OTTO ACCADEMIE SCIENTIFICO-LETTERARIE NAZIONALI E STRANIERE.

Avvertenza

Alla rassegna uffiziale dell' amministrazione del Distretto, che per Sovrana clemenza ho l'onore di dirigere, mi è sembrato utile di aggiungere le nozioni più interessanti delle opere varie di varî comuni di mia giurisdizione per ricordarne i pregi dell' antichità, e pur nello scopo di fermar l' attenzione del Real Governo su que' particolari che meritano la superiore considerazione per gusto di arte, per rinomanza storica, per l'utile espediente di curarne la conservazione, e promuoverne lo immegliamento.

L' opera di un amministratore non deve limitarsi ad osservare, chè non basta vedere o esaminare per diletto, per curiosità, estendersi bensì allo studio, alla ricerca de' mezzi miglioranti.

Chi alla osservazione congiunge questa ricerca, si ha il merito di prender cura del bene, e di sentire il nobile impulso di assicurar la conservazione delle opere.

Tutto è mestieri che sia esaminato e saputo da chi amministra.

Vasto è il campo della sua giurisdizione — Il funzionario amministrativo intelligente solerte può rendersi l'istrumento benefico di una scoverta importante, che rimaneva nell'obblio del disprezzo e della non curanza.

Le nozioni, che qui espongo, sono dunque l'adempimento di un debito uffiziale.

§ I

BARLETTA

Barletta, la città delle antiche ricordanze e dello splendore, quella che messa sull'adria marina è capitale del più vasto importante Distretto di egual nome, e forte per cinta bastionata, per batterie, per castello negli andati tempi ritenuto come uno de' primi d'Italia.

La sua antica origine ripete da Canosa, possente una volta, per dovizia di ricchezze, per importante commercio di derrate, ch'esercitava con la Dalmazia e l'Oriente. Commercio fu quello, che il bisogno sentir le fece di costruire un porto ad ancoraggio delle navi sul lido, che chiamar si dovea in seguito di Barletta, ed un paese per domicilio de' commercianti là dove surto era il centro d'interessi commerciali. Varî in varia sentenza divisi hanno la opinione su la origine del suo nome. Alcuni derivar fanno dalla greca voce ΒΑΟΙΣΕCΤΚ cioè casa sul lido, ed altri, secondo tradizione sfigurata dalle fasi del tempo, da una *bariletta*, insegna di osteria, messa sotto di antica torre, che salda resta ancora su la piazza detta Vaglio nella Città presente.

Queste congetture si discostano dal vero in ragion diretta del modo con che la navicella della ricerca si perde nel mare dell'incertezza, e nella notte de' secoli senza l'ago calamitato della storia.

La distruzione di Canosa nell'ottavo secolo, quella di Canne nell'undecimo alle sue sorti potentemente influirono col prodigioso incremento di popolazione conseguito dal concorso di coloro, che perduto aveano la patria, ed i lari, popolazione che col volger de' secoli raggiunse la cifra di 40000 abitanti, indi declinata gradatamente sotto il flagello della guerra e della peste.

Il suo porto garantito in seguito da' marosi di tramontana per idraulica opera, come a prolungata isola, difeso da esteso molo che a levante si sviluppa, e che al continente si congiunge, fornito di faro, di lazzaretto e di altre costruzioni, sosteneva tal volume di acque galleggianti e riparate le molte e grandi navi di tutte le provvenienze. Questo porto ora quasi interrato trovasi per le torbide del fiume Ofanto, e per mancato ripulimento annuale. Come nel discorso pel Consiglio Distrettuale da me si esponeva, questa opera importante sarà molto migliorata. I lavori di sfangamento sono già in atto.

Doviziosa e ricca è la Città per popolazione di 28000 abitanti, per fiorente commercio, par vastissimo territorio ferace e produttivo di cereali, vino, olio, cotone, frutti di ogni specie, non che per un patrimonio di 37000 ducati di annua rendita.

Divenne Barletta fin da tempo remoto splendida e grande. Da Ruggiero Normanno l'onoranza ricevette di Città,

e la concessione dello stemma coronato, disegnando in campo d'oro quattro vermiglie ed orizzontali sbarre con le sigle F. B. *fedelissima Barletta.*

Quando per nuovi destini a maggior lustro giunse, decorata fu dalla residenza di un Tribunale di commercio, che giustizia amministrava su le varie provincie della Puglia, da quella della portolania di tutte le piazze marittime del Regno sull'Adriatico, dall'altra del gran priorato di S. Giovanni di Gerusalemme, in fine dalla stanza dell'Arcivescovo di Nazaret, quel gran prelato dell' Orbe cattolico. Ed è notevole questa distinzione in Barletta, perchè l'Arcivescovo di Nazaret astretto nel 1312 dalla scimitarra ottomana ad abbandonare i luoghi santi, trovò quì ospitalità condegna, ed onori corrispondenti alla propria dignità. Il suo stabilimento nel Regno fu tutelato da una dotazione di beni in Barletta ed in Monteverde, e la città gli accordò una chiesa per officiare fuori le mura di cinta che cambiata gli venne in altra sotto il titolo di S. Bartolomeo nell' interno della città, quando difesa da Consalvo Ermandez di Cordova l' assedio sosteneva contro le armi di Francia. Per cinque secoli qui dimorò questo straniero Arcivescovado. Abolito quindi pel concordato del 1818, il titolo venne concesso all'Ordinario di Trani, ed il clero fuso in quello di S. Maria Maggiore.

Tre Capitoli di canonici, cioè della chiesa matrice, del Santo Sepolcro e di S. Giacomo, e due conventi di mendicanti, tutto il clero costituiscono secolare e regolare adibito al culto del Signore.

Vi sono ancora tre chiostri di religiose, un conserva-

torio per orfane donzelle, non che varie pie laicali corporazioni istituite quando Dio era più amato e meno offeso.

Barletta, la Città maestosa ed imponente per larghe e rette strade fiancheggiate da grandi edifici, benchè di mediocre gusto, tra quali in eminente grado si distingue il palazzo la Marra, di colui che fu Arci-Cancelliere dell'Imperator Federico II. Svevo; edifizio singolare per bizzarro disegno, per barocco stile, per profusione di ornati, per delicatezza di scoltura.

Molte sono le sue chiese, ma tre meritano speciale considerazione. Quella di S. Andrea, che fu la prima matrice consagrata da S. Savino Vescovo di Canosa e da S. Ruggiero Vescovo di Canne, altro pregio artistico non ha che la magnifica porta d'ingresso in bianco marmo, di lombardo stile, di disegno vago, e ricco di rabeschi, fiorami, teste in rilievo, colonnette, capitelli, cornici, tutto eseguito con precisione di arte. Porta è questa che in nulla armonizza con la chiesa, e che si può credere appartenente ad altro edifizio, o pure l'effetto di votiva pietà religiosa.

Quella di Santa Maria Maggiore è l'opera di tre tempi e di tre concetti diversi. La prima sezione che ha tre navi con archi a volta sorretti da colonne di siculo granito è di lombardo stile: le rimanenti di posteriori epoche e senza accordo fra di loro il carattere conservano di un gotico rozzo e malinteso.

Qui trovansi i veteri monumenti della distrutta Canne, l'ombella, il pergamo, la sedia episcopale, la tazza per l'ac-

qua benedetta, tutti qui trasferiti nel 1276, unitamente alla spoglia di S. Ruggiero, che depositata venne nella Chiesa di S. Stefano di queste benedettine. Il glorioso S. Ruggiero fu dichiarato patrono della città.

L'ombella in bianco marmo eseguita è l'opera compiuta di arte, che a gotico e purgato stile unisce corretto disegno: ha forme svelte e leggiere, linee bene intese; ha colonne delicate, perfezion di lavorio: ha capitelli di svariate forme, dilicatezza di scultura: infine è da per tutto varietà simmetrica, bellezza, grazia, esatta proporzione di parti, armonia generale dell'insieme. Benchè dell'istesso gusto e marmo il pergamo e la sedia episcopale, pure considerar si devono di merito inferiore all'ombella, ma non mancanti di pregi, che meritano l'attenzione degl'intelligenti.

Vaga, svelta è poi la tazza dell'acqua benedetta, dove la correzione de' contorni, l'eleganza delle forme, il gusto degli ornati congiunti trovansi a precisa esecuzione armonizzata con la bellezza, con quella della grazia da produrre un effetto speciale e magico.

La chiesa del Monte di Pietà a grandezza di edificio unisce carattere di tempio; dove quattro grandi colonne s'innalzano di breccia di mondragone, e dove sorge un'altare di colossali forme, pregevole per rarità di marmi e di pietre dure, per disegno ardito sì, ma non esente da quel barocco che costituiva il tipo architettonico del secolo.

Sulla piazza la statua trovasi di bronzo e colossale di ben diciotto palmi di altezza, rappresentante l'Imperatore Teodosio armato di corazza e coverto di clamide, che

con la sinistra sorregge il globo, con la destra stringe la Croce. Il busto della stessa è un antico e greco getto in metallo di notabile bellezza per disegno, per cesello, per forme, per verità di espressione e per armonia: le gambe poi ópera posteriore e carente di ogni norma di arte, restano in discordanza col rimanente per contorni e proporzioni. È questa la statua che volgarmente dicesi di Eraclio.

Storica rinomanza Barletta ha acquistato per due importanti avvenimenti, la coronazione di Ferdinando primo d'Aragona nella Chiesa di S. Maria Maggiore, seguita nel dì 11 febbraio 1459, registrata ne' grandi atti della Monarchia, nei documenti ufficiali di quattro secoli, in lapide sotto il busto del mentovato Re messa nella chiesa stessa; e la disfida di tredici cavalieri contestata dalla Storia.

Quando la Spagna e la Francia, l'una contro l'altra armate nel 1503 fiera guerra si facevano, su queste contrade la pugna avveniva.

È abbastanza ricordato ne' particolari suoi questo avvenimento, che faceva in una pagina della storia segnar l'opera del valore.

Degno di ricordanza è ancora il Castello o magione Imperiale Sveva, che fino al 1815, integro si conservava per monastero di religiose, e poi parte adibito nel costruire il teatro, parte tolto per fare più retta la grande strada della piazza, e parte esistente, ed atta ancora a testimoniare la sua antica destinazione.

La Città era nel 1071 difesa da un *Forte* a ponente, e da una *Rocca* a levante. Fu l'ultima da'Normanni per ope-

ra di guerra ampliata, portandola a *Fortezza*, e può dirsi essere stato il nucleo dell'attual Castello.

Nel 1500 Consalvo innalzò le mura di cinta unendo quasi con un'ovoide di fabbrica la Rocca ed il Forte.

E su la rocca stessa a levante nel 1536 Carlo V. erger fece il Castello, che or vedesi, di figura quadrilatera, bastionato, circoscritto da uno spalto, con cammino coverto, di ordini solidissimi di batterie armate con posti avanzati e con ponti levatoi.

Si leggono nel Castello le seguenti iscrizioni:

I

Ingresso al Castello — Lapide 1573.

In pulcram formam redactum Didaci Filiges cura.
A. D. 1584.

Ingresso alla porta

Carolus quintus Rex Ispaniæ, Imperator Romanorum,
Semper Augustus 1537. MDXXXVII.

NELLA CHIESA

A destra nell'entrare — Lapide vicino al muro.

Hic ab oriente descendens Canderebek ex Principibus Bruutusii Marchionibusque Castillionis in Lygien perpetuo sopore dormit.

Virtute præditus Charitate hornatus moribusque honestus Regii Castri Fidelissimæ Civitatis Baruli Præses, et Gubernator Militaris Ætatis suæ annorum septuaginta trium Joannes Castriota Sepultus jacit A. D. 1762.

Dinus Horatius Spera Reg.us Cap.us ex devotione fecit.

Avanti l'Altare in mezzo

Hospes.

Non est hic tibi a sepulcro petenda gloria, sed a sepulto suo sibi est huic sepulcro monumentum. — Dinus Malchior a Torres, in qua Iberiæ, et Liguriæ gloria natura et virtus fecere compendium, Uxori ei amatissimæ. — Dinus Alontius bravus de Sobumonte Barulitanæ Arcis, Præfectus Lapidem hunc, et Amantis Viri ignem, et utriusque coniugis cinerem conditorio posuit.

Obiit Die 24 Jan.i 1656.

A destra.

D. O. M.

Renovata Ecclesia , restaurata Domo pene cadentibus de suo fine Sedulo recogitans, totius in acie spretam mortem impavide expectans Sepulcrum sibi paravit Galeatius Anquissola Patritius Vicentinus , Scheleti comes , Angelici Regalis ordinis Costantiniani honore, magnæ crucis jure insignitus Æquitum Chiliarchæ huiusque Arcis Gubernator. Anno Reparatæ Salutis 1768.

A sinistra.

Post annos quinquaginta militiæ vixit hic domum suam animam in pace reddit. Æques Salernitanus Dinus Agnellus de Marro Gubernator. A. D. 1760.

§ II

CITTÀ DI BISCEGLIE

Bisceglie città sull'Adriatico segnata trovasi col nome di Vigilia, o Vescelle nelle carte geografiche della Italia antica d'Isle e d'Anville, e con la precisione del suo parallelo dall'Ofanto distante quanto è al presente, onde Plinio nel capo undecimo del libro 3.° *Vescellani* chiama i suoi abitanti. La sua origine è sì antica, che Bisceglie esistente era a tempo de'Romani, ed all'epoca specialmente della battaglia di Canne, come menziona la Cronaca Iapigia di Cristofaro da Forlì, e l'altra di Filoto Campano.

Passata col volgere di tempo dalla condizione di villaggio a quella di città, nell'ottavo secolo dell'era cristiana l'onoranza ottenne di sede episcopale, che registrata osservasi nel catalogo de' santi d'Italia per Filippo Ferrari con la seguente ditta: *S. Maurus Episcopus vigilensis (Vigilia Urbs est Apuliae apud Tranium) cum Pantaleemone et Sergio sub Traiano Imperatore causa fidei christianae passi sunt ec. an. Chr. 118*, e come contestato viene da Baranio, e dal Martirologio Romano.

A tale autorità si unisce anche quella di Ughelio nella sua Italia sacra che ricorda Giorgio (invece di dire Sergio) Vescovo di Bisceglie intervenuto al secondo Concilio Niceno nel 787 sotto Adriano Papa. Confirma tale concetto il Labbè nella collezione de' Concilî tomo 7.° volume 665, dove assicura di quel Prelato nella sacra adunanza, con la seguente espressione *Sergius Episcopus Vigiliarum.*

Nell'undecimo secolo la città popolata oltremodo divenne pel concorso degli abitanti de' vicini villaggi — Sagina — Giano — Zappino — Cirignano — Palandra, dopo l'invasione de' barbari, e come tutto rilevasi da lapidaria iscrizione esistente nel coro della collegiata chiesa di San Matteo che trascriviamo = *Basilicam hanc divoque Apostolo Mattheo antiquitus erectam populisque ex agro Vigiliensi ob Saracenorum incursionem in Civitatem confugentibus a Stefano Episcopo traditam anno MCLX.*

In quell'epoca Bisceglie eretta venne in feudale contea che durò fino al **1513**, quando fece ritorno sotto il dominio diretto de' Re.

Alla cinta della città da Pietro Normanno venne nel **1050** edificato il Castello sito all'Oriente della stessa, del quale esistono i ruderi in tre torri su la più alta delle quali di forma parallelo-pipeda rettangolata è stabilito il telegrafo che corrisponde con Trani e Giovinazzo. Da quel momento la città fu governata da' Baroni che presero il titolo di Conti. Congiunto trovasi un torrione fatto edificare da Federico Secondo in memoria del suo felice ritorno da Terra Santa, non che del suo sbarco in Bisceglie, e dove scolpite si scorgono in larga lapide a destra le arme degli Svevi, a sinistra lo Stemma della città.

Fuori la cinta ed a mezzogiorno vi è la piccola chiesa di S. Margherita, di gotica architettura, edificata nel **1197**, con gentilizi sepolcri ricchi di ornati e colonnette di grazioso lavoro.

A **21** settembre **1534**, avvenuta la morte in Bisceglie del Principe Luigi d'Angiò, la sua spoglia fu onorevolmente

tumulata nella Chiesa di S. Lodovico, e per la demolizione della stessa il suo sepolcro con le armi Angioine, e con la corrispondente lapidaria iscrizione fu trasferito nella nuova Chiesa sotto il titolo di S. Luigi delle Monache Chiariste, dove a dritta della porta d'ingresso, si osserva, e della quale qui fedelmente ne riportiamo un esemplare.

Iscrizione lapidaria per la morte di Luigi d'Angiò esistente nella Chiesa di S. Luigi in Bisceglie.

LUDOV ANDEGAV GALLIAE RECTOR CAROLIQ: VI PATRVVS APULIAE REX A CLE VII AVENONE DECLARATVS AD REPNDA IVRA IOANNAE ADTANTIS EIVSQ: NECEM VLCISDAM MAGO EXECIT ACCVRRIT AD CANAS CVM HOSTE CONGRVS E PRAELIO SAVCIVS BARVM AVFVGIT VND EVADERE COACTVS VIGLIAS ES DELATVS VBI EX VLNERE OC-CVBVIT QO IPSE DYRRACHIVS MENSE VT AFFIN LVXIT REGIA POM-PA AFFERRI INQ: HOC SACELLO HVMARI IVSSIT S. LVD. TOLESNO P. DICATO CAROLI II FILIO VTRISQ: AGONE DEVICTO QVO IN VIR-GNVM TEMPL COMMVTAT AVGVSOREMQ: FORMAM DARE CVPNTES INTER RVDERA EIVS TVMVLVM INVNTVM HOC OBSIGNATVM LAPIDE ANDEGABVS INSCVLPTO ARMIS ALISQ: EMBLEMABVS QVEM NE ME-MORIA TANTI PNPIS CONSOLESCERET M.a THERESIA FRISARI ANTIS VIRGINESQ: HIC P. CVRARVNT A. D. 1796.

La stessa per esteso

Ludovicus Adagavensis Galliae Rector Caroliq. VI Patruus Apuliae Rex a Clemente VII Avignone declaratus ad repetenda iura Ioannae adoptantis, eiusque necem ulciscendam, magno

exercitu accurrit ad Cannas, cum hoste congressus, e praelio saucius Barum aufugit unde evadere coactus vigilias est delatus, ubi ex vulnere occubuit; quo ipse Dyrrachius, mense ut affinis, luxit: Regia pompa afferri, inque hoc Sacello humari iussit. Sancto Lodovico Tolesano Principi, dicato, Caroli II filio, utriusque agnatiore devicto. Quo in Virginum templo commutato, augustiorem formam dare cupientes, inter rudera eius tumulum inventum hoc obsignatum lapide, Andegavensibus insculpto Armis, aliisque emblematibus, quem ne memoria tanti Principis consolesceret Maria Theresia Frisari Anthistes, Virginesque hic ponere curarunt. Ann. Dom. 1796.

La città messa su di un sito elevato circa quaranta cubiti sul livello del mare, gode di un vago panorama per due amene vallate e per un piano disseminato di eleganti casini misti a villici abituri in mezzo a boschetti di alberi fruttiferi, il di cui insieme presenta un paesaggio pittoresco quanto uno de' più incantevoli della Svizzera.

Il suo territorio troppo ristretto ad una popolazione di 18,000 abitanti, è sassoso, poco ferace e mal si presta alla coltivazione de' cereali, onde una benintesa agricoltura, e la solerzia de' coloni, ha supplito agli scarsi favori della natura con covrire tutto l'agro di mandorli, di ulivi, di altri alberi fruttiferi, il cui prodotto la ricchezza produce del paese.

Il suo porto vasto e ben garantito da opere idrauliche è ritenuto in un tempo per uno de' primi dopo quelli di Brindisi e di Trani, ed ora interrato si trova ed in deplorabile abbandono per le costruzioni vicine allo scrollo.

§ III

CITTÀ DI TRANI

Trani la città dell'antica grandezza che Tirreno fece, e Trajano rinnovò. Ha ora acquistato novello splendore per aver dato il titolo di Conte ad un Principe della nobilissima stirpe di San Luigi, ad un figlio augusto del migliore dei Re Ferdinando II (D. G.) — Dava pure Trani il titolo di Conte ad uno de'conquistatori della Casa Normanna. Trani rinomata divenne per antica sede Arcivescovile, pel suo regolamento marittimo, formato nell'undecimo secolo, e ritenuto pel primo codice di commercio del medio evo; pel traffico grandioso ed esteso con lontane regioni, pel vasto e sicuro porto messo come a seno fra le terre, ove si armeggiavano le molte e grandi navi di tutt'i paesi.

La dignità di feudo di un dinasta, il venerando Episcopato, la magnifica chiesa, l'elevatissimo campanile, le opere di guerra, l'importanza commerciale, il vasto territorio, tutto contribuì a farla illustre e ricca. Ma tutto per la forza irresistibile del tempo declinar dovea, distruggersi, rinnovarsi sotto diversa forma e figura, con immegliamento di alcune cose, con degradazione di altre.

Per effetto di questa forza la contea venne abolita, il territorio confiscato, il palagio convertito in quello di giustizia, il porto interrato; i figli degli antichi marini divennero gli uomini del foro. Per essa in tempi posteriori

il castello cambiato fu in prigione; la cinta demolita per servire di base alla costruzione della nuova città, un largo nelle mura e sul mare ridotto in ridente villa; in fine il titolo di Arcivescovo di Trani fatto illustre da quello di Nazaret.

Tante fasi, tante vicissitudini, che cambiato avevano lo aspetto di tutto, alterare non han potuto la normalità della chiesa, la sola che sta salda, come sta e starà saldo il Cristianesimo, sempre invincibile, sempre vittorioso, sempre duraturo fino al termine delle generazioni, fino all'ultimo tramonto de'secoli.

Lo stile che domina in questo edifizio, è il lombardo in tutta la sua purità, senza abberrazione o mescuglio di gusto estraneo e diverso, dandogli quella uniformità di carattere, ch'è primo pregio delle opere: mentre le sue alte e svelte forme in aria slanciate un'allegoria costituiscono alla Cristiana Religione, che la mente de'fedeli nella spiritualità del pensiere innalza al Cielo.

La magnifica cattedrale di Trani eretta nel 1071, e messa in larga piazza sul mare, alla mole unisce quello svelto che risulta dall'altezza in proporzione maggiore della grandezza, e che il distintivo costituisce di tutte le opere del medio evo.

Per due scale, l'una all'altra opposte, all'ingresso si ascende di tre porte collocate, la più grande nel mezzo, le due inferiori ai lati, innanzi a cui indizi trovansi di un portico forse mai innalzato, forse demolito, desunto sempre da basi di colonne e da imposte di archi corrispondenti. Le porte circondate sono da ornati di fino lavoro in

pietra, e la maggiore è chiusa da due imposte di bronzo di preciso cesello con riquadri rappresentanti figure e rabeschi, ed incorniciati da vaghi rilievi di minuto intaglio.

Decorato è il prospetto da grande casa in pietra circondata da ornati, da leoni in rilievo, da due finestre a lancetta, da merli, che il finimento esterno formano della facciata. A fianco un elevato campanile sorge dalla sommità di un arco acuto che si sviluppa da un pilone all'edifizio congiunto, che termina su di altro in origine forato da archetti, chiusi in seguito per maggior solidità della base. La svelta torre, che l'uniformità conserva del quadrato fino al fregio, composta da cinque piani oltre di quello di sostegno, rischiarata da finestre ad arco di tutto sesto con colonnette, che si aumentano di numero in ragione diretta della elevazione de'piani, terminata viene da cornicione, e da guglia nella base forata da un giro di simili finestre.

Magnifico è questo tempio per l'ardito concetto di avere slanciato in aria a prodigiosa altezza la gigantesca torre, e sovrapposta l'una all'altra due chiese di grande mole: per beninteso disegno, che a forme severe aggiunge nell'interno ed esterno il simulacro della croce cui rispondono esattamente le parti tutte dell'edifizio: per intera costruzione in pietre eseguita con intelligenza di arte, lavoro finito ed assetto di materiali: per simmetria di molti e grandi archi di ornamento rilevati sull'esterno, che fisonomia gli dànno solenne e maestosa.

Grande, armonizzato, imponente è l'interno della chiesa superiore che si compone di elevatissima nave, di due ali inferiori sormontate da gallerie sporgenti nella prima per molti

piccoli archi sostenuti da colonnette, in fine delle aree trasversali e del coro. Due file di colonne binate di grandi dimensioni al numero di ventiquattro sorreggono archi a tutto sesto tra la nave e le ali, di cui alcune di granito di Sicilia, altre di mattoni, una volta coverta da mastice a somiglianza delle prime, e due di cipolliuo in rimpiazzo di altre, che una tradizione faceva di verde antico.

Lodevole fu il pensiere di decorare le mura di stucco lucido ad imitazione di marmo invece dell'antico ed ordinario intonaco, ma saggio consiglio sarebbe stato di lucidare e rimanere visibili il granito ed il cipollino, anzichè sotto il mastice celarne il pregio.

Rischiarata è la Chiesa dalla rosa della facciata, da altre due inferiori in dimensioni, simili in lavorio, e messe su i prospetti delle aree trasversali, nonchè da varie finestre corrispondenti ai muri delle ali.

Un solo esser dovea l'altare secondo il primitivo disegno alterato in seguito dalla forzata costruzione nei muri di alcune cappelle surte senza ordine, senza simmetria. In una di esse si ammira pregevole altare per disegno corretto ed esente da quel barocco comune all'epoca della sua origine, per gusto di ornati, valori di marmi, rarità di pietre dure; per due preziosissime colonne di porfido a masso di un sol pezzo, e di circa dieci palmi di altezza ciascuna: in ultimo per un bel dipinto di composizione e di scuola napoletana; che attribuire si potrebbe ad uno de'Santafede.

In due sezioni è divisa la parte inferiore dell'edifizio, quella che corrisponde alle aree trasversali ed al coro: l'altra sottoposta alla nave ed alle ali.

La prima, che costituisce il soccorpo, ha l'aia disseminata da 26 colonne in cipollino con basi e capitelli di dilicato lavoro disposte in linee parallele e simmetriche: ha tre altari, ornamenti di stucco sulle piccole volte a cordoni, e sotto di queste il sepolcro degli Arcivescovi, quello del clero, gli altri di antiche e nobili case con gentilizie e rispettive armi. Sotto il maggiore altare rinvenuto fu il sarcofago con le ossa di S. Nicola Pellegrino patrono della città, riposte ora in un'urna di argento, e depositate nel tesoro spirituale, che si venera in luogo distinto dopo lo stesso altare.

L'altra parte con archi e colonne alla nave superiore corrispondenti le tombe contiene di antichi vescovi, nonchè i grandi sepolcri, ove lontane generazioni dormono per sempre il sonno immutabile della quiete.

Vari e grandi edifizi, alcuni di pregevole, altri di mediocre gusto, decorano la vecchia e la nuova Città di cui trasando la rassegna come estranea al fine proposto, limitandomi solo a tener parola di quelli che in rapporto trovansi con istoriche ricordanze.

La Chiesa di S. Giacomo la primitiva cattedrale Tranese di tempi remotissimi ragguardevole esser dovea, e di cui non resta che piccola sezione, quella una volta adibita ad uso di sagrestia. Dai lineamenti delle sue parti, dal gusto degli ornati che si trovano intorno la porta ad arco di tutto sesto, dai leoni che sorreggono sottili colonne, da altri simili e sporgenti nell'alto della prospettiva, si riconosce lo stile Lombardo in tutta la specialità del carattere.

La Chiesa del Purgatorio, sul porto preceduto da por-

tico di pilastri e colonne costa di un'altra nave e di due ali inferiori, dalla prima separate per grandi colonne di siculo granito in vicinanza fra loro per sorreggere piccoli archi a tutto sesto. La stessa a beninteso disegno, a forme imponenti, a purità di lombardo stile, a vaghezza di ornamenti unisce antichità di origine dovuta a que' cavalieri, da'quali un chiostro fu stabilito in confinazione della chiesa in parola.

Il palazzo comitale normanno divenuto sede di antichi Tribunali, sfigurato da nuove e varie opere richieste dai bisogni di destinazione diversa, conserva ancora le tracce del primitivo essere in qualche grande finestra di lombardo stile, di bizzarro disegno, di straordinarie dimensioni, considerate nella larghezza al doppio maggiore dell'altezza con archetti e sottili colonne nel vano distribuite del rettangolo che incorniciato resta da rilievi di trito intaglio.

La magione Imperiale Sveva fatta di poi proprietà di ricco Signore di Venezia, e finalmente monastero di religiose chiariste, è un magnifico edifizio di figura rettangolare, di gotico e semplice stile, di mirabile accordo e di effetto imponente. Lo stesso ha un piano inferiore in cui non vi è altra apertura che la grande porta d'ingresso ad arco acuto, quello superiore collocato a considerevole altezza con serie di tredici finestre sul prospetto, e l'ultimo con sette vani, e due terrazze ai lati.

Il palazzo ora destinato a seminario, altra volta a monastero, in origine a servigio dello stato di Venezia, è di gotico stile adorno di molte finestre ad arco acuto, con archetti e sottili colonne ed ornati superiori di minuto traforo.

Dai Leoni alati scolpiti in varie parti l' antica residenza si riconosce di un funzionario di Venezia incaricato ad assistere e proteggere i molti navigli di quel paese che nel porto giungevano per ragione di commercio.

Il porto ricco di costruzione e nel migliore essere interrato trovasi dalle fangose acque della città da una gigantesca torbida che nello inverno scorrendo da lontane campagne tempestosa si scarica nel suo bacino, e dal mancato annuale ripulimento.

A rimetterlo nel primitivo stato non fa mestieri di altre opere, che di quella di scavo, di una diversione alla torbida per farla sboccare ad Oriente della Città, delle vasche di spurgo per lasciar depurare le acque delle strade prima di correre al mare, di un traforo tagliato a curva tra il piccolo forte e la Villa, nello scopo di conservare alle onde quel movimento circolare normale e necessario a trattenere galleggianti nelle volute e nei giri il limo e la sabbia, fino all'uscita delle acque dal porto, opere già proposte.

Finalmente questa illustre Città ha per stemma uno scudo sormontato da comitale corona, rappresentante in campo azzurro un drago alato che tiene sulla schiena merlata torre, e fra gli artigli la testa di un toro con divisa Fortis-Ferax-Fertilis.

La munificenza sempre ammirevole del Re Nostro Augusto Signore die' vita, non a'guari, ad una utilissima istituzione di un ginnasio nella religiosa casa de'PP. Domenicani in Trani, che ben migliora tuttodì la istruzione pubblica.

È questa Città sede di una gran Corte Civile (che esten-

de la giurisdizione sua alle terre di Bari e di Otranto) della gran Corte Criminale, e del Tribunale Civile.

§ IV

CITTÀ DI ANDRIA

Andria l'antica *Netium*, che ha una popolazione di 25140 abitanti, è situata su di amena collina delle murcie, e ricca per vasto e ferace territorio coverto di mandorli, di ulivi, di vigne, ed abbondante di ogni produzione di cereali. La sua antica origine riportata da Strabone rimonta ai tempi del gentilesimo, senza poterne però precisare l'epoca rimasta perduta nella notte de' secoli, benchè da Federico Secondo Svevo attribuita fosse a Diomede.

Quando i discepoli di Gesù la celeste missione attuarono, diffondendo l'evangelica luce sull'orbe oscurato dalle tenebre dell'idolatria, l'Apostolo Pietro e'l fratello Andrea, dopo predicata la legge del Signore in Antiochia, in Roma, in Grecia, nell'Asia Minore, su prodigiosa navicella giunti e sbarcati in Brindisi per la seconda volta, passati a Taranto, si fermarono in Andria.

Santa venne chiamata la porta, d'onde gli Apostoli passarono nella città, e dove in seguito la pietà cristiana tempio votivo innalzava a futura ricordanza del trionfo della fede. Strada del paradiso fu detta la prima battuta da'due Santi fratelli, e che conserva ancora il primitivo e glorioso nome.

Generale fu la conversione degli Andriesi al Cristianesimo, che compiutamente abiurarono agli errori de' padri loro, abbracciando con fervore la vera e sacrosanta credenza.

Per essa gl' idoli di Marte, di Mercurio e di Venere, che fino allora ricevuto avevano l' incenso profano, infranti furono dalle mani del Vicario di Cristo, che nello stesso tempio sulla stessa ara della dea lasciva, inalzata la Croce del riscatto, il pane consacrava della Eucaristia. Grande e mirabil cosa era il vedere per la prima volta tutto un popolo convertito, e con la fronte nella polvere adorare quell' Uno e Trino Creatore e Signore dell' Universo, che aberrando sconosciuto avea per secoli.

Interessante in quel tempo e per le successive generazioni divenne il tempietto della sacra ricordanza, su cui fu suggellato il grande atto dell' eterna salute di questa avventurata città. In omaggio a sì portentoso avvenimento, magnifica chiesa gli fu edificata di fianco, ed adibita dalla origine a cattedrale, il cui ingrandimento in tempi posteriori, ad alcuni persuase l' errore di demolire per assoluta necessità l' antico edifizio. Più facile a sentire che ad esprimere fu il dolore degli Andriesi quando distrutto videro il monumento, che cessato aveva di testimoniare la redenzione de' padri loro. Penetrati da sentimento di religiosa pietà, riverenti alla traslazione assistettero del vetusto e prezioso altare nella cappella a destra della stessa chiesa, che tuttora esposto resta alla venerazione de' fedeli.

Se dagli imperscrutabili decreti dalla Provvidenza dato veniva a S. Pietro di situare sulla pagana terra di Andria

la prima pietra del cristianesimo, riserbato era ad altro eroe d'inalzarne il glorioso edifizio. Riccardo nato in Inghilterra da cristiani genitori, rigenerato venne nelle acque battesimali nell'anno di Cristo 447, sotto l'Impero di Valentiniano Terzo in Occidente, ed il pontificato di S. Leone Primo.

Fatto adulto ed ascritto agli unti dell'Altare, una celeste visione di S. Pietro gl'imponeva di alzare in Puglia la Chiesa del Signore, e di stabilire in Andria l'Episcopale sua Sede. Compreso da religioso sentimento recatosi celeramente in Roma al Papa Gelasio Primo, la visione rivelò, per la quale ricevuta dal Santo Pontefice piena assicurazione della chiara volontà Divina, consacrato Vescovo di Andria nel 492, avendo quarantacinque anni dell'età sua, alla volta si diresse della sua sede, dove compiere dovea il destino santo.

Giunto e ricevuto ad Andria in trionfo, e come l'eletto del Signore passando per la stessa strada percorsa da S. Pietro, con angelica voce confirmò nel cuore della sua gregge, la fede inspirata dal principe degli Apostoli.

Finalmente quel giorno dell'ingresso divennè memorando per due miracoli oprati dal Santo Vescovo in persona di un cieco e di una paralitica, restituendo al primo la vista, all'altra lo stato normale delle membra.

La sua vita fu la continuazione de'miracoli, i quali si numerano fino a cento: tutt'i suoi giorni consacrati furono alla propagazione della fede, al sollievo dell'umanità languente, e giunto all'età di anni novantadue, al Cielo ascese a ricevere la corona di gloria che Dio serba ai campio-

ni della sua fede. Il suo corpo con tutti gli onori fu tumulato in Andria, i cui abitanti ritrovato han sempre nel glorioso e santo pastore valido e costante patrocinio.

Importante considerazione Andria ha acquistata nell'Orbe Cristiano pel possesso della Santa Spina, documentata da'grandi atti de'Pontefici, de'Monarchi, e dall'autenticità della storia.

Allorchè gli stranieri nel 1238 stretti erano d'assedio, e da carestia in Costantinopoli che governavano, Baldovino Secondo ridotto agli estremi, e senz'altra risorta, pegnorò, come il maggiore oggetto prezioso, perchè immensa era la venerazione, ed il concetto che se ne avea, la Corona di spine del nostro Redentore, da prima a varii particolari, dipoi a Nicola Quirini nobile di Venezia, per la somma di tredicimilacentotrentaquattro pepri, moneta dell'Impero. Mancati i mezzi di soddisfazione al Principe nel tempo dell'adempimento, Luigi Nono Re di Francia pagato il valsente al Quirini nel 1239, in potere ebbe la Corona in parola che trasportar fece nel suo reame. Giunta a Villeneuve incontrata dal Santo Re e dallo stesso accompagnata sino a Parigi, depositata venne dalle proprie mani nella Cappella del Real Palagio, conosciuta oggi di sotto il nome di Cappella Santa, giusta l'Autorità di Lorenzo Echard, e l'altra di Guglielmo Durando.

Quando Carlo Duca d'Angiò fratello di S. Luigi nel 1266 per conquista padrone divenne del Regno di Napoli, seco portò due delle più grandi spine staccate di propria mano dalla preziosa corona. Di queste una fu donata nel suo trionfale ingresso in Napoli al Metropolitano Capitolo

della Capitale, e l'altra, dopo reiterate preghiere a sua figlia Beatrice d'Angiò, dapprima sposa di Azzo d'Este, di poi, in secondi voti di Bertrando del Balzo, e sempre Contessa di Andria. Giunta la Principessa nel suo feudo, e ricevuta con segni di sincera fedeltà e di costante devozione credette di dare a'suoi vassalli alto attestato di affetto donando, come fece, al Duomo della Città la Santa Spina, e con l'obbligo al Capitolo di esporla alla perpetua adorazione dei fedeli.

Questa sacra reliquia del martirio del nostro Divino Redentore ha punta aguzza, e di colorito più oscuro del rimanente, di tinta ceneroguola, ha tre pollici di lunghezza, e due terzi di minuto di diametro: è coverta da un lato da quattro macchie di sangue, e da una simile sul lato opposto, tutte di color violaceo.

Queste macchie miracolosamente divengono di color vivo di sangue, quando si combina la feria sesta della Parasceve con l'Annunziazione della Santa Vergine, giorno vigesimoquinto del mese di Marzo, come per ben cinque volte è avvenuto, e documentato trovasi da legali e pubblici atti delle autorità del tempo.

Alla celebrità religiosa Andria unisce l'onoranza di tenere le ricordali spoglie di due Imperatrici Jolunda figlia ed erede di Giovanni di Brenna Re di Palestina che con lo sposo Federico nel 1228 venuta era incinta in Andria, sorpresa da dolori d'immaturo parto, alla luce dette un figlio, cui fu imposto il nome di Corrado, mentre la madre contemporaneamente perdeva la vita; Isabella di Inghilterra che fatta quindi sposa del vedovo Federico, con

lo stesso recatosi nel 1241 in Foggia anche al parto cessò di vivere. Inconsolabile fu l' Imperatore a questa seconda sventura, e tutte le Città della Puglia la grazia implorarono di dar sepoltura a colei che aveva fatta dimora in Andria.

Queste due Imperatrici sepolte furono nel soccorpo della Cattedrale Chiesa ove eretti vennero due simili e marmorei mausolei di gotico stile; ricchi di colonnette, ed ornati con eleganza, e precisione di arte.

CASTELLO DEL MONTE.

Questa opera innalzata su la più elevata collina delle murcie è di alto pregio per istorici avvenimenti, per merito artistico, per confronto che vantaggiosamente sostiene con altri edifizi.

È veramente increscevole che un'opera di tanta perfezione sia per abbandono, per ignoranza distrutta da vandalica mano fino alla impudenza di strappare i pezzi di una rarità veramente storica.

La sapienza del R. Governo potrebbe prescrivere che l'amministrazione di Andria assumesse cura della conservazione di quell'antica opera.

Il Castello del Monte (l'erudito uomo D. Donato Scelza de Felice di Tricarico ben descrive ancora per nozioni storiche questo edifizio) che ricorda la grandezza che fu, ergesi da sei secoli su vasto panorama. Ottagono è il gotico edifizio. Otto torri, ciascuna delle quali di otto lati

con feritoie agli angoli della cinta, si elevano per difesa della rocca.

Ad oriente un corpo avanzato fra due torri per gli armati a guardia con ritirata all'interno magnifica porta presenta ad arco acuto ricco di scelti e mischi marmi, dove il pregio dello scalpello il vanto vince della materia.

Due marmorei leoni in rilievo e sporgenti stanno secondo il gotico stile in alto dello ingresso, come stemma della Sveva Dinastia unitamente a testa di raggiante Sole d'ignota allegoria.

Chiudevano l'entrata gravi imposte di bronzo di perfetta fusione, di mirabil disegno, di dilicato cesello, quelle da Federico assegnate allo svevo monumento.

Varcata la soglia otto grandi stanze destinate ad officine, a scuderia, ad abitazione de'soldati ottangolare cortile circondano in armonia con la idea generale dell'edifizio. Ciascuna di esse nella figura di un quadrilatero di due lati paralleli e di due che costituiscono il maggiore su la campagna, il più benevol rincontro ha l'uscita nel cortile, le interne comunicazioni pel giro del pian terreno, ed uno stanzino nella corrispondente torre, mancante questo in quattro di esse pel diverso impiego delle medesime. Quattro colonne di marmo mischio di grandi dimensioni con solide basi e capitelli di preciso intaglio negli angoli stanno a sostegno della volta e di tre cordoni di levigata pietra che maestosi occhi disegnano, due su i muri di lato, ed uno diagonalmente incrociando simile curva dagli angoli opposti pretesa, il punto d'intersezione cela sotto vago rosone in pietra. I muri, le volte, i pavimenti di pie-

tre spianate sono, e con tanta arte connesse da rendere invisibili le unioni, massime sotto la tinta uniforme data dalla mano del tempo.

Per scale a chiocciola mirabilmente nel vuoto di quattro torri sviluppate al piano superiore si ascende per numero, ordine, proporzioni di sale e stanzini al primo in tutto simile, ma ricco di magnificenza imponente e regia.

Sostanti alle lamie in ogni sala dodici colonne sorgono di bianchissimo marmo, come a perfetto alabastro, di cui tre per angolo, strette insieme da una sola base da un sol capitello in cipollino di vaga e dilicatissima scultura con marmoreo finimento di cordoni e rosone per disegno a quello del pianterreno eguale. Di nitido statuario coverte erano le mura all'altezza de' capitelli con largo sedile per serici cuscini girante intorno in luogo di sedie o panche: di marmi di varie tinte composto era il pavimento; e di fino musaico in pietre dure a svariati colori smaltata la volta e'l rimanente.

Ogni sala ha finestra o palcone, due porte di marmo mischio per comunicazione alle adiacenti ed al giro del palagio, un cammino ed un'armadio di porfido di notabile bellezza; questo ultimo in simmetria ad uscio di simile pietra per ingresso a circolare stanzino con volta da scodella, feritoia e finestrini corrispondenti a quelli delle vicine torri. Quattro sale in crociera ed a'punti cardinali rivolte nel muro della corte tengono il cammino, al rimpetto tra torre e torre la rispettiva finestra di bianco marmo con colonnetta nel mezzo e sostegno di due archi acuti e del superiore ornato di traforo a martello. Quattro altre

il cammino hanno nel muro su la campagna, nell'opposto il palcone di egual disegno e fattura sporgente su di ringhiera una volta guarnita di ferro e girante nell'atrio per libera uscita delle stanze.

Dal basso di quattro torri per piccole scale, nel grosso del muro celate, al terrazzo si giunge fatto a spira con tal maestria da sembrare un getto di metallo, anzichè compage di pietre. Qui la pioggia in due divisa, parte si riversa per canali e tubi nelle conserve del cortile, parte rattenuta dal ciglione dell'esterno muro scorre su quattro cisterne pensili nel miglior essere, e poggiate a' sottoposti stanzini di altrettante torri in crociera disposte. Le acque a mare attinte passar si facevano per un poco al servigio dell'appartamento, a'bisogni delle officine pianterrene, all'uso di vasca da bagno in masso di bianco marmo scavato, ora dall'avidità infranta di coloro che sognano ovunque tesori e ripostigli. Nelle torri dove le cisterne mancano, invece camerini vi sono agl'inferiori sovrapposti, ed a difesa destinati, non che a'nidi di moltiplici colombi.

Questo grande edifizio era innalzato da Federico II Svevo Imperatore di Alemagna. Immensi pregi l'opera dall'arte ricevette per divenir modello di gotica architettura e stanza in magnificenza conforme alla sublime dignità di Cesare.

Ivi sono in elegante modo congiunti ardito concetto ad uniformità di carattere: linee bene intese a forma severa: squisitezza di scoltura a pregio di marmi, di pietre dure: esatta proporzione di parti ad armonia generale del tutto.

Da Magione Reale indi allo sconvolgimento occorso divenne il castello una rocca.

Varî in varia sentenza hanno espressa la opinione sul principio suo. Quelli che vagheggiando la storia dell'antichità intendono di saper notizia degli storici avvenimenti sostengono che fosse stata tomba simile a quella di Adriano mutata in seguito in Castello S. Angelo, ed altri una torre di antica e lombarda origine rinchiusa nello svevo e gotico edificio.

Questo concetto lontano dalla ragione e dal calcolo si fonda su gli errori, ed esser non può risultamento di analitica ricerca. La tomba quindi per struttura insuscettibile diveniva di mutamento in palagio. La torre lombarda possibilità non dà di comprenderla in un edifizio per figura, mole, e destinazione diversa, dove tesori si profondevano per innalzarlo, dove ogni idea rifuggiva di bassa e meschina economia.

Il Castello del Monte dalle fondamenta innalzato per stanza di diletto, non per sepolcrale monumento è l'esecuzione di un pensiere sviluppato da bene inteso disegno in arte: è l'opera completa di un tempo, di un carattere, di una costruzione; è impresa ammirevole in arte.

Di esso due cose interessato hanno sempre la intelligenza, la testa raggiante del sole, che in marmo esisteva sulla porta d'ingresso, ed un basso rilievo con iscrizione per iniziali rappresentante donna prostrata innanzi a duce supremo da inferiori duci seguito.

Dalle varie ed archeologiche ricerche di ogni tempo, alcuno schiarimento non s'ha, il secondo per scultura ed

epigrafe ritener si deve di difficile interpetrazione. Ho procurato di dare una spiegazione.

Il basso rilievo che per attitudine di figure e per sito non può esser riferibile all'edifizio ed alla costruzione dello stesso, ritener si vuole per esprimere la predilezione e la munificenza dell'Imperatore per Andria, la frequente sua dimora nel Castello dalla passione della caccia inspirata; e così tutto muove a credere che la donna innanzi a quel sommo duce inchinata, dinotar voglia omaggio tributato da' magistrati della città al proprio benefattore: laonde il basso rilievo in corrispondenza messo della sala, dove luogo aver dovette l'avvenimento. Questa opinione, che priva sembrerà di fondamento e forse assurda, in luminoso modo sostenuta viene dalla lapidaria iscrizione per iniziali, che la sorte mi ha data d'illustrare nella seguente guisa e che dubbio più non lascia sulla verità del mio concetto.

D.' I. D. C.ª D. B.lo C. L. P.

Dominus. Imperator. Despicit. Castra. De. Barulo. Castru. Lacu. Pensile.

S. HA

Super. Halete.

Che resta ora adunque di tanto edifizio? Il suo integro insieme, che la conservazione deve a dodici palmi di solidi muri. La perfetta coesione delle parti, a prodigiosa forza di cemento; i marmi della grande porta, delle finestre, de' veroni, de' fiorami, de' finimenti, quelli di trentadue colonne del pianterreno, di novantasei dell'ordine superiore,

tutto annunzia la magnificenza dell'opera. Infine avanza ancor tanto dell'antica grandezza, quanto attestare che sì elevato gusto artistico non sarebbe dimenticato ne'suoi pregi.

E sarebbe cura veramente paterna di non permettere che gli avanzi di tanto edifizio sieno distrutti da mano ignorante quanto vandalica.

§ V

CITTÀ DI CORATO

Corato è Città messa nell'alto delle murcie, ed in un territorio vasto, sassoso, ma fertile per solerte e ben intesa agricoltura, che ad alto grado di abbondanza ha spinto il prodotto de'cereali, civaie, vino, olio, mandorle, e frutti diversi.

Il suo nome ripete la origine da un antico e lombardo castello di forma quadrata, e con quattro torri agli angoli congiunta, che in altri tempi opinione gli davano di saldo propugnacolo di guerra.

Gli abitanti delle campagne, inermi ed esposti a continui assalti, a ripetute violenze di gente armigera e vagante, ritrovar non potettero guarentigia, che all'ombra del temuto Castello, ove stabilirono il nuovo domicilio. Il gran numero de'rifuggiti accorsi per evitare pericoli moltiplicati dalla propria debolezza, nascer fece al Principe Pietro Normanno la idea di costruire intorno alla rocca un paese corrispon-

dente ai bisogni della numerosa gente raccolta, e di garentirlo con cinta bastionata e fossati, onde impedire ogni esterna ed ostile aggressione.

Dalla quadrata forma della rocca, la città Normanna il nome prese di Quadrata, modificato in prosieguo in Quarata, indi in Caurata, finalmente in Corato.

Caduto il colosso feudale, tutto prender doveva sotto un nuovo ordine di cose fisonomia diversa, quindi il castello convertito in palagio, la cinta demolita, i fossi ricolmati per dar latitudine a successivo incremento di edificî corrispondenti ad una popolazione di 25000 abitanti.

Dai ruderi rimasti de' tempi del paganesimo, e da molti sepolcri rinvenuti nelle murcie, e che gli uni e gli altri rimontano all'epoca del Romano impero, si rileva che popolati questi luoghi esser dovevano da' villaggi forse dipendenti da Ruvo, che fu città cospicua di un' antica e tramontata civiltà, e della cui epoca riporto le lapidarie iscrizioni rinvenute nel perimetro dell'agro coratino.

Iscrizione su di una colonna rinvenuta sotto della Chiesa matrice.

Imperatori Cesari
Divi.
Marci Aurelii Antonini Pii
Fratri
Lucio Vero Felici

§ VI

MOLFETTA

Molfetta mancante di territorio corrispondente a popolazione di 19,000 abitanti, i mezzi di sussistenza ricercare dovette in un commercio, che ha preso negli ultimi anni rapido sviluppo.

Il suo esercizio sentire faceva da molto tempo il bisogno di un porto per effettuare senza eventualità il carico e scarico delle merci per procurare a' navigli sicuro ancoraggio su di una spiaggia aperta ed esposta a' pericoli di mare nell' inverno quasi sempre tempestoso.

Per le provvide cure del Real Governo, la solerzia degli amministratori e l' introito di un dazio sul tonnellaggio infisso a premura degl' istessi naviganti molfettesi, ottenuto si è celeramente un porto corrispondente a' desideri, rischiarato da faro a brevi ecclissi, con profondità di 23 palmi di acqua, con grande ed assoluto molo, messo al nord, non che con altro rivolto all' est, e congiunto al continente.

La speciale situazione di queste opere idrauliche, e benintese allo scopo, mira di difendere i navigli da' venti e traversie del 1.° e 4.° quadrante, senza impedire la tendenza naturale delle correnti sempre torbide in questi mari per l' approdo degli stessi.

Le onde in cui ravvolte e galleggianti restano le parti

terrose, se infrante vengono da costruzione o da ostacolo in resistenza superiore alla spinta, perdono la potenza, la celerità, il corso, quindi le volute si aprono, i giri si sciolgono e la sabbia ed il limo per la legge di gravità cadono al fondo con incalcolabile interramento dello stesso.

Molfetta alla presente importanza commerciale unisce l'antichità di origine, attribuita ai seguaci di Costantino, ch'essendosi recati per mare alla nuova ed imperiale sede di Bizanzio, da fiera tempesta infranti i loro navigli, su questi lidi si stabilirono, ove in vicinanza dell' antica Respa edificarono la presente Molfetta, come può rilevarsi dall' Itinerario di Antonino.

Del suo progresso e sviluppo, benchè perduti si fossero i relativi e storici documenti per calamità di guerra, pure resta qualche edifizio atto a contestare il distinto grado, che occupava nel medio evo fra le città della Puglia.

L'antico suo Duomo è di uno stile, che dir si può il passaggio dell' architettura greca alla gotica, riconosciuto sotto il nome di Bizantino. La sua forma, che non disegna la croce greca nè la latina, un quadrato rappresenta con tre ardite cupole sostenute da quattro grandi colonne, che inspirano un'aria di semplicità imponente.

Il Seminario di Molfetta rinomato sempre è stato. Questo ginnasio fu erede della scienza del ch. Colonnello Poli e Giovine. Molti illustri uomini sursero da quella scuola.

§ VII

TERLIZZI

Città mediterranea è Terlizzi fra Bitonto e Ruvo edificata da que'greci, che la magna grecia popolarono, il cui originario nome ignoto per la oscurità de'secoli cambiato è giunto finora nella latina voce *Turricium*. Questa opinione, ch'è quella di Dionigi d'Alicarnasso, sostenuta viene dal chiarissimo Mazzocchi nell'erudite sue tavole di Eraclea, dal Martorelli nell'opera *de Theca Calamaria*.

Grande e nobile città divenuta era sotto il Romano Impero, come rilevasi da una lapide del tempo di Traiano, aderente ad un sepolcro rinvenuto nel passato secolo, in territorio boscoso, vicino all'abitato, ed in confinazione dell'antica via Appia, della quale iscrizione si riportano le parole

C. Phenicius. Curvus. Siculus. Ç. F. M.
D. Tra. Imp.
Ad V. P. Cons. Op. Prae.
Cum. Salt. Turricii. Advenis
Non. Mai. Per. Ab. Jove Per.
Rep. Exhort. Temp.
Vix. A. XXXIX.

La stessa, che ha fissato l'attenzione degli archeologi nel seguente modo viene interpetrata

Cajus Phenicius Curvus Siculus Cai Filius
Mensor Divo Trajano Imperatore
Ad Viam Pubblicam Consularem
Operi Praefectus. Is cum Saltum Turricii
Advenisset Nonis Mai Percussus Ab Jove
Periit Repente
Exhorta Tempestate Vixit Annos XXXIX.

Il Martorelli nell'anzidetta erudita opera *Theca Calamaria*, ragionando su questa lapide con quell'accurata critica che gli è propria, conchiude

Vides Turricium beata Trajani aetate jam nobile extructumque prope Trajanam viam: quare licet sit *urbs* vetustate sat spectabilis, nunc quod atramentarium hoc vasculum in lucem emisit, *illius fama longius pervagatura est ejus Royos αποταxυ uti de alia urbe canit Euripides.*

Il suo nome adunque originario e greco, cambiato in quello di *Turricium*, di poi in Terlicio, finalmente in Terlizzi, derivar dovette dalle torri che la circondavano, e da quelle singole de' varii borghi o casali, che dipendenze erano della stessa città.

Mostra tuttora Terlizzi parte della sua cinta bastionata con largo fossato, grande e forte torre alle altre superiore per più di cento palmi di elevazione messa a rincontro di forte e munito Castello, adiacente al lato orientale della cinta; non che torri minori tuttora esistenti appartenenti

ad antichi borghi distrutti, di cui superstiti restano i ruderi. Di varii di essi fa menzione l'Ughellio; uno poi conosciuto in tempi posteriori sotto il nome di Forlazzo, inserito trovasi nella carta geografica del signor Rober dal Santini pubblicata nel 1774.

Concorre ad avvalorare la congettura della sua denominazione lo stemma di Terlizzi rappresentante una grande Torre circondata da altre minori allusive alla città, ed a' borghi o casali dipendenti.

All'antichità della origine unisce quella della sua chiesa fondata dal Principe degli Apostoli, che fugando da questa terra le tenebre del paganesimo con la luce dell'Evangelio il popolo rigenerava colle acque portentose del battesimo. Questo glorioso avvenimento seguì quando S. Pietro sbarcato in Taranto, percorrendo la via Appia, si recava a piantare la Croce dell'eterno riscatto sul Campidoglio di quella Roma, da cui bandito venne con tutt'i convertiti alla fede ed obbligato a far ritorno alla sua chiesa di Gerusalemme. Tutto fu accuratamente registrato in antichi e preziosi documenti, inseriti negli atti di Santa Visita in Terlizzi eseguita nel principio del 700 da Monsignor Antonio Pacecco Vescovo di Bisceglie, che per le sue eminenti virtù ne meritò la speciale e pontificia delegazione.

Vivo e sentito per la fede fu lo zelo de' Neofiti Terlizzesi, che sprezzando pericoli gravi e moltiplicati dalla pagana e feroce persecuzione contro i cristiani, assiduamente si riunivano pel divino uffizio in riposta caverna del bosco, che in seguito il nome prese del Sovero. Ivi la pietà religiosa de' tempi posteriori a futura memoria del trionfo

della fede tempio votivo innalzava in onore di Maria Santissima nel Sovereto: ivi congiunto sorgeva un Convento di Cavalieri Teutonici, di quelli che sotto l'acciar sudanti con le spade sostenevano la fede di Cristo; ivi i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ai primi succeduti, uno Spedale aggiungevano secondo le regole della loro pia istituzione.

In quell'epoca ed in un occulto luogo rinvenuto fu il quadro della Sacra Immagine di Nostra Signora, quella stessa da'Cavalieri Teutonici venerata sotto il titolo di S. Maria del Sovereto, sepolta e sottratta alla persecuzione degl'Iconoclasti, come rilevasi da lapidaria iscrizione messa nel nascondiglio per documentare l'identicità del dipinto.

Remotissima adunque è l'antichità della chiesa di Terlizzi, contestata da'documenti irrefragabili, da una vetusta scrittura in pergamena dell'anno secondo di Costantino Imperatore, nel mese di febbraio XII Indizione, e finalmente dall'autorità della Santa Sede, che la dichiara per epoca di fondazione contemporanea a quella di Ruvo, anteriore all'altra di Giovinazzo.

Molti sono gli oggetti di belle arti che conserva Terlizzi. Merita l'attenzione dell'intelligente il quadro sul legno di Nostra Signora del Sovereto attribuito a S. Luca, ma di greco pennello, rappresentante la Madre Divina col figliuolo Gesù nelle braccia. Pregevole è questa opera per istile e carattere di scuola, per disegno ed attitudine di figura, per vaghezza di forme, per situazione e sviluppo di panneggiamenti.

Nella chiesa degli ex-Osservanti un magnifico quadro si

ammira di palmi 10 $^1/_2$ di altezza, di 10 di larghezza, con quattro figure riscontrate simili a naturali proporzioni. Nel mezzo di esso un trono si eleva su due esagoni gradini ove assisa è la Vergine, che sulle ginocchia il Bambino nudo tiene in piedi, e che con la destra sorregge per sotto al destro braccio, poggiando l'altro sull'omero sinistro.

Il Bambino la testa e la mano volge ad un serafico, messo a manca del trono con le mani aperte in atto di ammirazione, e ch' essere non puote S. Francesco per la diversità di fisonomia.

A dritta del trono sta S. Giovanni nudo dalla spalla destra e corrispondente parte del petto, come anche dalla metà delle cosce in giù, restando il rimanente coverto da tunica annodata sull'omero sinistro, da cui un manto discende fino al ginocchio, ed in modo da lasciar libera e visibile la figura. Il Battista in posizione alquanto inchinata a Nostra Signora l'offerta presenta d'un agnello, che accosciato tiene sulla sinistra mano, e che guida con la destra distesa.

La Vergine ha veste rossa e di foggia ebraica, manto bleu che si ripiega sulle ginocchia e velo sulla testa, che scoverta lasciando parte delle orecchie con grazia dagli omeri alle spalle discende.

Il gruppo delle figure è disegnato in un campo che su i lati offre la scena di vago paesaggio a gradazione di lontananza; nella parte superiore il chiaro di una luce simile a quella di nascente sole traversata da nubi orizzontali. Mutilato esser dovette in questa parte il quadro, risultando incompatibile co' principî dell' arte e con la ragione di ef-

fetto, la idea di porre in tale altezza il figurato da restare il finimento del trono congiunto alla cornice, e gli accessori troncati nello sviluppo.

Una vecchia tradizione fa credere che un Conte di Conversano, amatore di belle arti, sedotto dalla vaghezza del dipinto, di cui per abuso impadronitosi, trasportar lo avesse fatto nel suo munito Castello. L'attentato del Conte punito venne con la morte de' suoi, ed egli scosso dal turbine delle disgrazie celeramente si determinò a rimandarlo, togliendogli la parte superiore che ritener volle per sè.

Ad espiar poi l'offesa fatta alla casa del Signore, accompagnar fece la restituzione con la pia offerta di grandissima lampada in argento, cui per dote statuì l'assegnamento di un'annua soma di olio. Se l'avvenuto garantito non viene da alcun atto del tempo, risulta però evidente il mutilamento seguito che alla tradizione dà un tal quale aspetto di vero.

Strano è l' avviso di coloro che la integrità del quadro deducono dal trovarsi lo stesso chiuso in un' antica cornice, i di cui intagli, doratura e gusto simili e contemporanei trovansi a quelli di tutta la chiesa, i quali a remota epoca rimontano. La confutazione di questa mal fondata congettura si riduce nella semplicissima risposta, che la cornice modificata abbia potuto essere dopo la restituzione, e che gli ornati della stessa e della chiesa fossero di tempo posteriori. Un'altra tradizione ha sparso che Tiziano passando per Terlizzi assalito da mortal morbo, accolto, servito e curato fosse stato da' monaci di S. Francesco con quella premura che si addiceva a pietà religiosa ed a' riguardi dovuti ad un nome illustre: ch' egli ricuperata la sanità lasciare ab-

bia voluto ai suoi benefattori nel quadro descritto un pegno di gratitudine, che lavorò nel tempo della sua protratta convalescenza.

È indubitato che il dipinto in parola appartener debba alla scuola veneziana pel modo ed armonia di composizione, per franco tocco di pennello, vivezza, soavità ed impasto di colorito armonizzato con gradazione di tinta e moderato uso di forti ombre che se producono il rilievo, la morbidezza scemano di carnagione, per bellezza di volti e forza di espressione; in fine per accordo e perfezione animati da un bello più facile a sentire che ad esprimere.

La pecca ritrovata nel disegno della testa dell'agnello, ha persuaso ad alcuno di non potersi a Tiziano attribuire un lavoro non del tutto immune da difetto. A tale avviso mi permetto di riportare come elemento di confutazione la sentenza del Tintoretti.

« Che Tiziano fece alcune cose che far non si potevano migliori, ma che altre ne fece che si potevano meglio disegnare » aggiungendo che temerarî sono i rilievi di critica sulle opere del gigante dell'arte, o nei opportuni a far risaltare gl' immensi pregi di cui vanno ridondanti. Il quadro in disamina è di uno stile accompagnato da quella forza, dilicatezza, maestoso insieme, verità, risultando dalla esatta imitazione della natura, che il carattere costituisce della scuola Veneziana, onde se il dipinto appartener non potesse all' illustre caposcuola, attribuir si deve ad uno de' primi Tizianeschi.

Finalmente non è da passarsi sotto silenzio il vasello di

oro rinvenuto nell'agro terlizzese, che ora illustrato dal chiarissimo Martorelli visibile trovasi nel Real Museo Borbonico.

§ VIII

CITTÀ DI RUVO

Ruvo città mediterranea, ed eretta sull'alto delle murcie in mezzo a territorio sassoso, ma coverto da boschi, da alberi fruttiferi, da praterie, da campi fertili per solerte agricoltura, è di un'antichità remotissima, che nel silenzio si perde di lontani secoli.

Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Plinio, che gli uomini, le cose e gli elementi ricordano di una grande e vetusta città, esistente la fanno innanzi la guerra di Troia, ed edificata dagli Arcadi e dalle altre genti del Peloponneso, sotto la condotta venuti di Peucezio figlio di Licone.

L'omissione di quella città e di molte altre opere dei geografi Pomponio, Mela, Tolomeo, e fin dello stesso Strabone dette luogo a ripetute investigazioni de' dotti di vari tempi, che perduti andarono fra le discussioni, i dubbi, le ipotesi, la diversità delle sentenze.

Difficilissimo divenne l'inviluppo per la descrizione di Strabone di una delle due strade che da Brindisi menavano a Roma, ove trovasi detto . . . *qua in via urbes sunt Egnatia, Alia, Netium, Canusium, Erdonia* — Per la stessa alcuni opinarono che *Netium*, *Nyrior* posta fra *Celia*, e *Canusium* riferibile fosse a Ruvo. Diverso fu l'avviso di

Cristofaro Cellario, che l'attribuì a Lecce, e di Giacomo Surrita che la ritenne per Nardò, riportata nella tavola Pintingerica sotto il nome di *Neritum*, che sostituito credette a quello di *Netium*. Tante e sì varie archeologiche speculazioni altro risultato non offrirono che l'accrescimento delle tenebre intorno all'inesplicabile mistero, e la perdita della speranza di raggiungere giammai la verità. Oh quanto questi detti erano lontani dal vero! Fu indi il filo di Arianna nel laberinto l'invenzione delle ruvestine monete con la testa calcata di Minerva nella parte anteriore con la civetta, il ramo d'ulivo, e l'epigrafe PYBA nel rovescio, che in luminoso modo la greca origine ed il nome rivelarono della città. Finalmente nuova luce e solenne conferma dalla scoverta si ebbe di moltiplici vasi Italo-Greci nel perimetro rinvenuti delle sue mura, e che più dubbio non lasciarono sulla verità della scoverta ottenuta per la Numismatica Ruvestina.

La voce RYPE (Ripe) o RYBA (Ripa) alla denominazione si spettava di una delle dodici città dell'Acaja, i di cui abitanti fondatori divenuti della nuova città, imporre le vollero il nome dell'antica, che lasciato aveano. Dalla greca voce RYBA col volger del tempo derivata risulta quella di *Rubi* de' latini, onde Plinio nella divisione d'Italia per regioni *Rubustini* gli abitanti chiama della Città in parola, ed Orazio nel Ser. lib. 1.° Sat. 5. v. 95. *Inde Rubos pervenimus.* Lo stesso dalle altre antiche opere rilevasi, come del pari ripetuto trovasi in quelle del medio evo, specialmente nei registri Normanni, Angioini ed Aragonesi, ove leggesi *Ager Rubustinus.*

Varie sono le monete rinvenute in Ruvo di argento e di bronzo, che raccolte trovansi nelle collezioni de'signori Iatta e Caputo della stessa Città, e riportate nelle tavole del cavalier Avellino con tipi svariati, e sempre distinti dalla stessa epigrafe.

Fra queste primeggia la piccola moneta di argento della maggiore rarità e del più alto prezzo, che ha nella parte anteriore testa di giovine imberbe contornata di raggi, e nel rovescio due mezze lune, nelle di cui curve sta l'epigrafe PY seguita dalle lettere Δ A e con molta dottrina illustrata dal chiarissimo cavaliere Avellino. Questa effigie riferibile al Sole fu scelta per rappresentare Alessandro Neoptolemo Re di Epiro in soccorso venuto de'Tarantini a combattere contro i Bruzî ed i Lucani, che per clamorose vittorie sembrato era un nuovo astro di luce innalzato a risplendere su queste contrade che liberato avea dalla schiavitù de'barbari.

Divenuto Re di Taranto e di Metaponto, batter fece monete di oro e di argento con l'effigie della testa del Sole nella parte anteriore, e nel rovescio le monete Metapontine, riconosciute sono dalla spiga di frumento e dal Caduceo con la leggenda ME: le Tarantine dal fulmine, e con la distinzione che quelle di oro hanno l'epigrafe TAPAN TINΩN o TAPAN e le altre di argento AΛE o AΛE ANAPORNEON.

I Ruvestini poi che alleati erano de'Tarantini, per dimostrare al possente Re la loro devozione, moneta coniarono di argento di minimo modulo con la stessa testa del Sole nella parte anteriore, imitando nella posteriore altra mo-

neta di Taranto distinta da varî globi e da due mezze lune addossate, nelle cui curve aggiunte furono la propria epigrafe ΡΥ, e nel campo le due lettere A Λ, dinotante il nome del magistrato o monetario.

Le mezze lune unite in forma di X interpretate sono da Fiorellio pel porto e seno del doppio mare di Taranto, ma il chiarissimo cavaliere Avellino con molta saviezza e fiore di dottrina ha dimostrato, che le mezze lune, il doppio Ercole, i globi, riferibili sono non ad altro che al valore della moneta, in guisa che la presente da lui illustrata costar debba di due denari. Le altre città della lega in fine comune aver vollero il tipo del Sole in un lato delle loro medaglie, riserbando l'altro al proprio simbolo e nome.

Una città di greca fondazione aver doveva quella squisitezza di gusto, e perfezione di arti che si addiceva agli Arcadi, ed agli altri popoli del Peloponneso, da cui ricevuto avea la origine e dagli stessi abitata. Aver doveva quel bello attinto in Egitto, sviluppato e fatto adulto in Grecia, divenuto gigante ed archetipo sotto gli auspicî di Minerva in Atene. Intendo di parlare di quello che ad ardito concetto unisce semplicità e grandezza di carattere; a corretto disegno linee benintese e contorni precisi; a verità di espressione mirabile innesto della linea della bellezza con quella della grazia; ad esatta proporzione di parti normale collocamento delle medesime. In fine mi propongo di tener ragione di quell'insieme di varietà, di simmetria, di eleganza, di morbidezza, di perfezione coverto da quel velame voluttuoso e magico, che le parti singole nascon-

de nella massa generale del tutto, da produrre un effetto incantevole, vivo, completo, facile a sentirsi dall'universale, impossibile a spiegarsi dagli imperiti, cui restano sempre ignoti i pregi occulti del bello.

Le opere colossali del genio, che son sempre le opere della perfezione, come il Partenone, l'Archetipo della greca Architettura, e San Pietro il miracolo dell'arte di Michelangelo, a prima vista si presentano in quell'aspetto integro di unità, che il dettaglio e la grandezza celano sotto il mistero dell'accordo. Cessata la prima impressione successivamente si manifestano le parti, si sviluppano le dimensioni, gli spazî, le distanze, quindi le analisi, i confronti, i giudizî, quindi la percezione dell'effettiva grandezza, della vastità della mole. I Ruvestini che il bello sentivano nel modo da' Greci concepito, ad alta perfezione portarono le arti, onde i loro vasi fittili che sepolti erano rimasti fino al principio di questo secolo, appena alla luce comparsi, il vanto oscurarono di quelli di Nola per qualità di fina e leggiera creta; per sveltezza, eleganza e varietà di forme; per leggiadria di figure ed ornati. Divulgata per ogni dove la fama de' medesimi, il loro valore giunse ad altissimo pregio, e Ruvo dapprima ignota, per tal riguardo acquistò di poi una importante archeologica rinomanza. La molla dell'interesse determinò i Ruvestini ad intraprendere grandi e penosi scavi della profondità di 20 e 30 palmi, ove i sepolcri incavati trovansi nel sasso e coverti da una o più larghe pietre in proporzione della grandezza de' medesimi.

Gli stenti, le ricerche, i dispendî compensati furono dal felice risultamento d'innumerabili vasi rinvenuti di diverse

dimensioni, di svariate forme, e a diversi usi destinati, che i musei arricchirono di molti Regni. Questa prodigiosa quantità, quella di simil genere avuta dagli scavi di Nola e di Roma, un' abbondanza produsse che tolse la rarità, diminuì le dimande, ribassò i prezzi. Ma le opere del bello, che son sempre quelle della perfezione, risultano in ogni tempo uniche, rare, pregiate, e che declinar non possono per volgere di tempo, per contrarietà di moda, per giuoco di fantasia, onde i tre vasi ritrovati nel **1851** in Ruvo avranno pel loro alto ed artistico merito la stima di tutti gli archeologi presenti ed avvenire.

Il primo vaso detto *Cantera* dalla sua grande capacità con manichi a maniglioni, di maestoso sviluppo, ricco di vaghi ornamenti in rilievo, è un' opera compiuta di arte per eleganza di forme e pregio di lavoro per disegno, colorito, espressione, collocamento di figure e grazia di ornati, in fine per quell' armonia generale produttiva di un effetto magico ed imponente.

La sua altezza misurata dalla base levabile all' orlo superiore costa di palmi cinque meno un quarto: di cinque e mezzo fino all' estremità de' manichi ed otto nella sua maggiore circonferenza.

Cinquantatre figure si osservano su tutto il vaso, delle quali 29 nella parte nobile, tre sul collo, e ventuno alla parte posteriore.

Le figure piuttosto grandi eseguite sono con perfezione di arte, con pregio di colorito, e correzione di disegno rispondendo alla magnificenza di tal parte elegantissimi ornati, e grande espressione.

Sul collo una sfinge dipinta a biacca con corona in testa erta sede su fiore campestre, in mezzo a due principi guerrieri in piedi, uno che poggiato a nodoso bastone le parla, e l'altro con l'asta volta in giù la guarda. Queste tre figure impiegate sono come emblema di forza, di sapienza, di perfezione, al soggetto del dipinto allusive.

Il quadro sottoposto in tre ordini diviso, rappresenta *Achille alla tomba di Patroclo* con l' intervento degli Eroi greci distinti per gloriose gesta nella guerra di Troia. Pendono dall' alto del cennato quadro, e precisamente dagli angoli dello stesso a dritta una testa di toro, a sinistra il regio cordone riferibile a sospensione di forza e di comando.

Occupa il centro del primo ordine la grande tenda degli Atridi, ove Agamennone con crin canuto e barba, con regio manto sugli omeri, con ginocchio sull'altro, col mento a nodoso bastone appoggiato, sede con dignità su letto, strenuo tenendo ai lati del capezzale le due ruote del carro in riposo, ed a fianco la daga puntellata in segno di lutto. Interessante è la mossa di questo Principe che nella profonda mestizia da cui è compreso ascolta il canuto fratello Menelao, che piegato sul bastone gli parla in compagnia di Elena riccamente ornata, e di un guerriero seduto in atto di volger la parola ad altro compagno d'armi in piedi, che l'ala dritta chiude della tenda.

A sinistra della stessa in ordine stanno le deità protettrici: Pallade su mucchio di terreno seduta con le armi a fianco: Mercurio col pegaso senz' ali, col caduceo al suolo rivolto e nell'attitudine di parlarle: Pane con fistola in

mano e con pelle di tigre sul sinistro bracciò spiegata, pien di stupore le volge lo sguardo. Così termina il nobile corteo, che assiste alla lugubre cerimonia resa dal figliuol di Peleo all' estinto amico.

Nel secondo ordine e sulla lapide sepolcrale di Patroclo, al cui fronte è scritto ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑΦΟΣ la Tomba di Patroclo, s' innalza l'eccelsa Pira di ammontati aridi tronchi sormontata dalle armi dell' estinto eroe in trofeo disposte, cioè fra due usberghi l'elmo crestato, al prospetto lo scudo frigio fra pendenti e gialli gambali. A poca distanza dal suolo giace una testa di toro a tal sacrifizio allusiva. A manca della Pira sta Achille, che nel profondo cordoglio, spirando ancor terrore, con la sinistra mano, e lungo il petto elevata sostiene la picca, e con la destra da pagliata coppa il vino versa in libazione dell' amato compagno. Vien dopo Briseide riccamente ornata, e da una delle fide ancelle seguita, che portando il canestro de' conforti, il ventaglio in mano, e zona pendente dal destro braccio, stupefatta l'atto pietoso mira del suo Signore. Si osserva in ultimo a dritta del rogo grosso e nerboruto Mirmidone, che accapigliata tenendo un' Amazzone spoglia delle sue armature, genuflessa ed avvinta di braccia sul tergo fortemente imbrandisce con la destra la daga per sagrificarla. Commovente è la scena di tre altre compagne, che allo stesso modo legate, pallidi e tremanti egual sorte attendono, ed il di cui sacrifizio nel rincontro dinotar vuol che la forza, e valore di Achille un olocausto offre all'ombra del perduto amico.

Apre a dritta il terzo ordine un albero, da cui pende

piccolo scudo frigio, e che il sagrifizio segna o il monumento quivi esistente. Stanno in seguito un'Amazzone inerme, a piedi nudi, mesta, e in attenzione di un destino a quello della prima conforme, e due figure muliebri, di cui una in piedi, e con mano alla destra guancia commossa guarda; l'altra piegata in giù tenendo fra le mani un vaso di lavacri, dell'acqua versa in profonda coppa a due manichi, che poggia su di un'ornato tripode. Con crudeltà inaudita trascorre a briglia sciolta la quadriga, di cui un giovane Acheo regge i freni de'destrieri, trascinando ligata al cocchio la supina insanguinata e pesta spoglia di Ettore. Finisce quest'ordine un guerriero, che con manto frigio sulle spalle, armato da doppia picca, seduto in luogo più alto di spalla al rogo, col capo rivolto a destra, mira il cadavere che di sotto celeramente passa.

Il concetto di questo dipinto riguardare non può i funerali di Patroclo, che richiederebbero la presenza del cadavere, la recisa chioma di Penide, li scoiati buoi, gli sgozzati agnelli, la doppia urna di argento, da cui il vincitor di Troia sul cadavere versa il doppio vino di mele e di olio misto al sangue de'suoi destrieri, e de'suoi cani in segno di fedeltà, le teste de'dodici maiali, in fine i Sacerdoti e la fiamma da bruciare. La carenza di tutte queste circostanze al sacrifizio indispensabili fa con ragione conchiudere che il pittore preso abbia argomento del suo lavoro dalla tomba di Patroclo per concentrare intorno di essa gli eroi dell'Omerica Iliade, la guerra di Troja, la morte di Ettore, lo scioglimento del dramma.

Il vaso adunque sotto tutt'i rapporti considerato ma-

gnifico, impareggiabile, di sommo valore risulta per unità di soggetto, verità di storia, perfezione di arte, in guisa che dir si può l'unico di tal genere rinvenuto fino a' dì nostri.

Le ventuno figure della parte opposta, benchè marchino la stessa grandezza delle prime, eseguite non sono state dallo stesso pennello con egual precisione di arte, ma con colori diversi, la maggior parte degli ornati dipinti a biacca.

Le cinque figure che occupano il dorso del collo rappresentano un gruppo di baccanti, le sedici sparse sull'aìa inferiore del vaso fan corona al simulacro di un guerriero che armato di picca, e di biacca dipinto si erge in un tempio che dir potrebbesi con Omero il monumento in memoria di Patroclo. Innanzi a questo simulacro trovasi un vecchio seduto in atto di offrire una patera, ed un ragazzo in piedi inspirando riverenza pel devoto raccoglimento in cui si trovano. Finalmente i guerrieri e le figure muliebri che circondano il tempio portano in mano offerte di tolette di canestri, di corone, e di altro.

Questo vaso anche pel lato ignobile importante si rende presentando in tutte le sue parti l'integrità dello storiato.

2.° Il secondo vaso detto Anfora ha quattro palmi di altezza, e cinque di circonferenza con due manichi, che sorti dal corpo e poggiati al collo il bacino sorreggono di un palmo di diametro.

Trentacinque figure eseguite con tutta la correzione e dilicatezza di pennello distribuite sono in tre quadri, di cui due messi in senso opposto, ed uno che occupa l'intera

circonferenza inferiore, oltre di una zona di svariati pesci frapposta fra i due ordini di quadri, e che il vaso circonda.

Come emblemi messi sono nella parte anteriore, e posteriore del collo due geni, fra quali è disegnata una gran testa di Signora notabile per acconciatura di frontino e di anellati capelli, per ricchi pendenti e collana, il tutto circondato da steli di campestri fiori.

Il primo quadro una scena notturna offre ed indicata dalle stelle messe in alto del campo, ov' è rappresentata: *Cerere in cerca della figlia, e cortesemente accolta da Celeno e dalla moglie Metanira.*

Cerere abbigliata da ricca ed ampia gonna disseminata di neri puntini, come il velo che le circonda la testa, in dignitosa attitudine regge la biga tirata da draghi, e seguita da un guerriero a cavallo, e da due a piedi. Innanzi al cocchio sta Celeno con diadema in testa, e con pelle di tigre in luogo di regio manto, in atto di ricevere la Dea, e di offrirle con la destra la daga, con la sinistra un'accesa face; la prima per dinotare che metteva a disposizione di lei il regno, la seconda rischiararle il cammino. Metanira con veste e lungo manto, premendo il dorso di leggiadro destriero, con grave passo il cocchio precede, e l'ala sinistra chiude del quadro. Dopo la biga vedesi un fanciullo nudo col viso al suolo rivolto, ed in distinto sito un pugnale, allusivo il primo a Cerere, considerata la balia dell'uman genere, e l'altro all'arma che si addice alla Dea vagante per terra, e per mare, indicato questo ultimo dalla zona di svariati pesci.

Il secondo quadro in una scena notturna, rappresenta

la Regina Antiope, e la disfatta delle Amazzoni in riva al mare, che dinotato viene dalla zona de' pesci. La scena del combattimento è con molta forza e verità eseguita, la composizione bene intesa ed armonizzata, le figure per disegno, per colorito, per attitudine pregevolissime risultano.

Nell'ultimo quadro è figurata la toletta di Venere tratteggiata con tale grazia e precisione che quest' anfora rendono pregiatissima.

3.° Il terzo vaso che dir si può gemello del secondo per forma, per dimensione, per quadri, e zona, ha trentatre figure di un merito eguale al secondo. Gli emblemi di questo vaso una riproduzione sono di quelli del primo, ma con la differenza che i genî della parte anteriore offerta fanno alla testa descritta di una patera e di un cesto di fiori, e quelli della posteriore la coronano, e le presentano un odorino, simbolo del trionfo di amore.

Nel quadro sottoposto al primo emblema un toro domato vedesi dalla virtù di Cupido, che sotto le sembianze di fanciulletto con la sinistra pel collo lo frena e con la destra è in atto di sferzarlo.

Bella è la mossa di questo vago animale che centro forma del figurato, e che ha rosso il corpo, non che bianca la parte inferiore dello stesso, e nell'attitudine di chi è vinto da forza superiore ed irresistibile.

Nell'alto sta un genio alato che lunga zona getta su di volante colomba con serto di fiori fra gli artigli, in segno della riportata vittoria di amore.

Circondano l'Amorino cinque donne, ed un vecchio principe che col manto piegato a nodoso bastone da meravi-

glia compreso il guardo gli volge. Il toro trovasi in mezzo alle figure restando due donne ed il Principe a destra, e tre altre a sinistra, e tutte armate di grosse palle, che all'animale scagliano. Di queste donne la prima offre al vittorioso amorino una corona di fiori: la seconda come regina ornata da un gran manto che dalla testa le discende con cremisi calzari, e riccamente ornata, la caccia rischiara con luce di cilindrico fanale in alto tenuto dalla sinistra mano: la terza che ornata attacca il toro, la parola dirige alla sua Signora.

A dritta si ammira una gentilissima donzella di colorito volto con elegante acconciatura, con cremisi calzari, e coverta da lungo manto graziosamente s' inchina ad afferrare le corna del toro fatto simbolo del trionfo di amore.

Il secondo quadro offre del pari una scena notturna, alla cui sinistra vedesi Giove coronato di alloro assiso su gran sasso, e poggiato a lungo scettro terminato dall'aquila. Il padre degli Dei in dono offre una patera ad amore alato che brillante grandeggia sulla quadriga guidata da Mercurio, che oltre al caduceo lunga fronzuta canna eleva in segno di gioia. Precede il messaggiero de' numi ilare satiretto con caprine gambe, cosa rara a rinvenirsi, ed armato di piccola nodosa mazza, e di siringa. Pane in fine ad alto sasso piegato, mentre con la sinistra mano sostiene una patera, con la destra lunga e nodosa mazza la scena chiude di questo secondo dipinto.

Il terzo quadro che nel giro totale della inferiore sezione adorna l' anfora in parola, la toletta rappresenta di Venere, ma diversamente immaginata ed espressa.

Questo terzo vaso in fine, per merito artistico non differente da' primi, luminosa pruova rende dell'alta perfezione delle antiche arti Ruvestine.

Illustrazione de' vasi fittili de' Signori Iatta di Ruvo.

Il primo vaso a cratere di fina argilla, e di pregevole pennello è alto palmi tre ed un quarto, sei ed once due di circonferenza, due ed once due di diametro. Due manichi si elevano dal vaso per mezzo palmo al di sopra dell'orlo, e diciannove figure di forme colossali messe in continuazione coi rispettivi nomi scritti in greco, meno due, ne ornano la maggior circonferenza.

Il principale soggetto rappresentato, e che più interessa, è il cadavere di Talo ΤΑΛΩΣ coi capelli irti e rabbuffati, nudo, pallido, livido, e sostenuto da' due fratelli Castore ΚΑΣΤΩΡ e Polluce ΠΟΛΥΔΕΥΚΑΣ, che in una selva il dorso premono di due grandi destrieri. Sorprendente è la mossa de' Dioscori nel sollevare da terra la gelida salma dell'estinto, i quali strettamente affrenando i corsieri, li stringono groppa a groppa sul dorso di grande e vetusto tronco d'albero, sotto di cui sembra di essere stato l'esangue corpo colpito. Castore abbandonate le briglie, ripiegato sul cavallo, stendendo la gamba dritta su le unite groppe, ed il piede sinistro a terra, celeramente il corpo esangue eleva per l'ala della scapula dritta, cedendo quella della sinistra a Polluce, che compreso da terrore lo sostiene appena. Commossi da vivo cordoglio restano due guerrieri messi in modo opposto, Minerva ΜΝΟΙΑ a dritta di

Castore: a sinistra di Polluce Nettuno ΠΟΣΕΙΔΩΝ col tridente in pugno, Anfitrite ΑΝΦΙΤΡΙΤΗ, e d'appresso una donna in atto di cadere ai loro piedi con braccia distese tenendo nelle mani un manto a lungo spiegato.

Sotto del manico sinistro del vaso evvi il naviglio Argo su cui sedono Zete ΖΗΤΗΣ e Calè ΧΑΛΑΙΣ impazienti nell'attendere la nuova della invenzione, mentre un compagno ansante ed armato di picca, ascendere si vede la scala, che dal lido si erge alla prua. Questi pare che gridando chiedesse soccorso pel trasporto della pesante salma. Immediatamente al naviglio sieguono Giasone coronato di alloro con magnifica corazza; Giunone sua protettrice, che le parla, tenendo nella mano sinistra una conchiglia, e la destra con contegno a fianco; Minerva accanto maestosamente armata di usbergo e di picca, che da un lato ascolta Iride, dall'altro Castore e Polluce, recatisi forse per annunziarle il rinvenimento del corpo di Talo. Chiude il treno delle figure la Vittoria ΝΙΚΗ la quale sostenendo nella sinistra una conchiglia, e nella destra un Nasiterno fa sfoggio di viva gioia. Infine sul giro del collo quattordici piccole figure fra Satiri, e Baccanti, graziosamente danzando, allusive si rendono al riportato trionfo.

Di alto e peregrino pregio è questo vaso per vaghezza di forma, per attitudine di figure, per verità di espressione, per merito di dipintura, che in eminente modo lo raccomandano come uno de' primi finora scoverti.

Numero 2.°

Il secondo vaso di sottile argilla è vagamente dipinto, anche di forma a cratere, ha l'altezza di palmi quattro meno un quarto, sei di circonferenza, due di diametro, con due manichi, che si elevano per quattr'once al disopra dell'orlo, e con quindici figure oltre della Quadriga su di una parte e dodici con due cavalli su l'altra.

Nella prima è vivamente rappresentato il combattimento di Ercole con le Amazzoni, in cui l'eroe con la clava impugnata sta in atto di uccidere Migdone ed Amico fratelli d'Ippolita che con la chioma scarmigliata mostra il suo profondo cordoglio.

Nella parte opposta è dipinto con vivi colori un cocchio a quattro cavalli su cui è assisa Ippolita che fugge l'ira di Ercole, ma raggiunta è trattenuta dall'Eroe, come altra amazzone vinta e portata via in braccio da altro guerriero.

L'auriga atterrito volgendo indietro lo sguardo tira sì aspramente le briglie da confondere i cavalli, mentre Teseo s'impadronisce della vinta Regina. Infine le amazzoni spogliate, vinte ed al suolo sedute piangono amaramente la perdita della loro Signora e Padrona.

Numero 3.°

Questo terzo vaso a cratere alto palmi quattro meno un quarto, sette di circonferenza, e due ed un terzo di diametro, è anche di fina argilla e di egual pregio di pen-

nello. Due manichi si elevano per once sette al di sopra dell'orlo, ed una scannellatura che dalla base si estende in su gli dà la forma di una coccia terminata da greca elegante zona. Da una parte dopo vivi ornati e propriamente sul collo del vaso si vede Ercole, che doma il Toro di Maratona, tutto bianco e picchettato di nero. A dritta di essa sede Minerva in atto d' ispirargli valore, ed armata di picca con lo scudo poggiato a'ginocchi. A sinistra sta in piedi Teseo col manto spiegato su gli omeri, tenendo nella mano dritta la vagina, ov' era riposta la clava, che sostiene con la mano sinistra. Alle spalle di questo trovasi Venere assisa col suo Cupido alato su di una fontana, da cui zampillano due gorghi di acqua, nell'attitudine d'invogliare l'Eroe all'impresa.

Lungo la maggiore circonferenza della stessa parte si erge un tempio di ordine Ionico, nel di cui centro evvi il simulacro carnicino di Ercole che tiene a canto afferrata pel muso con la mano sinistra la Cerva, che ha i piedi di bronzo; e con la dritta regge un ramo di alloro in segno di trionfo. Varie deità quivi unite, fra le quali Mercurio, Venere, e Giunone sembra che gli facessero corona. A sinistra del tempio un venerando Sacerdote con lunga barba e bianchi capelli, con occhi rivolti al Cielo con schiuse braccia, vestito di magnifica tunica è in atto d'innalzare prieghi, onde benigno accolga il sacrifizio che a lui s'immola.

Immediatamente si vede in giù l'ara, intorno a cui si affollano più donne graziosamente ornate con serti in mano, mentre altro Sacerdote di aria grave e maestosa sta

pronto a compiere il sacrificio, e due degli addetti al medesimo menano innanzi a stento un grasso toro. Il primo lo guida per le giallicce corna, e il secondo lo tira per due lacci, uno ligato al piè dritto anteriore, l'altro al piè sinistro di dietro. La scena è commovente; tutto è eseguito con precisione di arte; lo smalto è finissimo; ed il quadro è rappresentato da diciassette figure.

Nella parte opposta vi è l'orto delle Esperidi, dove grandeggia magnifico albero con fronde bianche come neve, a cui avviticchiato trovasi il serpente Pitone, che alimento riceve da una delle tre sorelle, la quale gli appresta una coppa. A'piedi dell'albero si vede una fontana zampillante, ed intorno alla stessa un gruppo di ninfe, delle quali alcune con anfore in testa, altre sedute su di anfore simili, ed altre che portano nastri, tolette, specchi, e ventagli.

Si contano in questo quadro tredici figure al di sopra, sei delle più piccole graziosamente solennizzano le orgie, e sul piede sette rappresentanti le amazzoni che combattono gl'Ippogrifi.

Numero 4.°

Questo vaso, che rappresenta un'anfora in forma di tromba di pura argilla, è di bene eseguita dipintura, alto palmi quattro meno un quarto, cinque ed un quarto di circonferenza, uno ed once nove di diametro. Nella maggiore circonferenza il vaso è diviso in due ordini da una fascia media in forma di bellissimo meandro. Nel primo ordine si osservano otto figure, di cui solo cinque tengono iscritti i

nomi in greco, ed in mezzo a queste s'innalza un tempio d'ordine Ionico contenente nel centro il Simulacro di Ercole ΗΡΑΚΛΕΣ coverto dalla pelle di Leone, ed appoggiato sulla clava. La miseranda scena che innanzi a questo tempio si rappresenta è la condanna di Antigone ΑΝΤΙΓΟΝΗ per aver contravvenuto agli ordini del Re Creonte ΚΡΑΩΝ. L'infelice con braccia piegate in giù con chioma scarmigliata amaramente piange il suo destino. Uno de'ministri della vendetta di lui con doppia picca in mano la guarda, mentre d'appresso segue dolente, e poggiato a nodoso bacolo il suo diletto Emone ΑΙΜΩΝ.

A sinistra del tempio Creonte nel supremo aspetto della Sovranità col bastone reale in pugno corteggiato da Euridice sua moglie, e dal suo piccolo figlio sta nell'attitudine d'imporre la esecuzione della pena, e di rifiutare l'offerta d'Ismene ΙΣΜΕΝΗ che seduta lontana dal tempio immersa resta in profondo cordoglio. Sul collo del vaso vi è un cervo assalito da un'Ippogrifo, e da un leone.

Nella parte opposta di questo prim'ordine egual tempio Ionico si eleva, in mezzo a cui il simulacro è disegnato di Venere seduta, che sostiene con la sinistra una toletta; con la dritta lo specchio. Ai rispettivi lati vi sono sei figure, tra cui amore in atto di offrirle un cinto, e le altre nella mossa di presentarle odorini, ghirlande, e ventagli. Sul collo si osserva una cerva aggredita da due ippogrifi.

Nel secondo ordine si numerano diciassette figure compresi i cavalli, che con vaghezza, eleganza, e viva espressione il ratto rappresentano d'Ippolita.

Mirabile è la mossa della Regina accapigliata da Teseo,

che vestito con cotta d'armi, con scudo e picca, la strappa dal cavallo, che furibondo fugge. Ercole intanto armato di arco, e con la clava in atto sdegnoso cerca disfarsi di un'Amazzone, che si frappone fra lui e la Regina vinta da Teseo.

Tutto in questo vaso è eseguito con verità di espressioni, con beninteso disegno, con vivezza di colorito, con armonia generale di parti da renderlo eguale in pregio ai primi ed al tempo stesso un'opera completa di arte degno di ricordanza.

CANOSA

Canosa, *Canusium*, la città memoranda della Magna Grecia messa ora nella Peucezia, comunque per vaghezza di disputare da alcuni storici creduta si fosse sita nella Daunia. Per l'autorità dell'illustre Strabone la Puglia Daunia, confinando con la Puglia Peucezia, al di là terminava dell'Ofanto, laonde la opinione più accreditata ritiene Canosa nella Peucezia, il di cui villaggio Canne d'alta rinomanza per la guerra punica precisamente con l'appellazione si distingueva di campo di Diomede.

Longeva è la sua origine anteriore a quella di Roma, la di cui fondazione, secondo Strabone e Plinio, attribuire si deve ad uno degli Eroi della Trojana guerra, a Diomede come ricorda anche Orazio nel verso 92 della 5ta satira: *Quis locus a forti Diomede est conditus olim.*

D'immensa latitudine Polibio riporta la città facendo il suo perimetro ascendere a sedici miglia italiane di circonferenza ed a sterminata vastità il suo territorio, che si estendeva dalla Peucezia alla Daunia, e fino all'antica Herdonia, di cui restano ancora le rovine, in vicinanza delle quali surto è dappoi il meschino villaggio di Ordona. Per quanto esagerata sia la cifra della sua estensione, non cessava però di essere vasta, possente, e ricca come meglio contestano gli avanzi de' monumenti della sua magnificenza, di quelli del circo, del teatro, delle terme, degli ipogei italo-greci, degli aquedotti, che le acque alla città portavano dai monti irpini. Eguale testimonianza rendono le lapidarie greche e latine, il ponte di colossale costruzione, che le ingiurie ha sfidato de' secoli sull' Ofanto, eretto sotto l'impero di Trajano, al pari di un arco di trionfo ad onore innalzato dallo stesso Cesare, e per dove la via Egnazia transitava, quella che braccio era della strada Appia con eleganza descritta dal Venosino Poeta.

E siccome gli andati e grandi avvenimenti nella memoria degli uomini facilmente il posto non cedono a' nuovi, così l'arco a Trajano dedicato detto fu ancora Porta Varrense in rimembranza del trionfale passaggio, che in altra epoca il Console Terenzio Varrone fatto aveva su questa via.

Imponente è l'aspetto di Canosa veduta dalla parte occidentale, dove un vasto panorama si sviluppa di alberi, e di piante misto a disseminati ruderi di rossi mattoni connessi a grandi pietre, ed appartenenti un tempo a colossali edifizi. Innanzi si presenta il fiume, il ponte, l'arco di

trionfo, e per compimento di scena un erto colle, quasi a picco, e coronato dalle opere superstiti di grande e caduta rocca, nonchè la prospettiva di una parte della Città, che s'innalza di lato su di più bassa collina, offrendo nel suo modesto insieme bizzarro contrasto con le reliquie dell'antica magnificenza. Qui la mente ardita si slancia nel passato, qui il pensiere abbraccia i secoli, e le vicissitudini, la gloria andata, e lo splendore che fu, la descritta parabola della Canosina grandezza, il suo apogeo nel dritto di coniar monete, nell'alleanza con la confederata Roma, la decadenza nello stato di colonia, il tramonto, in fine le devastazioni de'Goti, Ostrogoti, Saraceni, congiunte alla calamità di orribili tremuoti, che al suolo quasi l'adequarono. Smisurata essere doveva la sua ricchezza desunta dalle grandi costruzioni, da oggetti preziosi d'alto valore esistente, e da Plinio confirmata allorchè riportando la sconfitta sotto Canne del romano esercito per le armi di Annibale, ricorda che le vinte legioni in Canosa rifuggite, stanza, alimento, ed equipaggio ebbero da una matrona chiamata Busa, che tesori erogare dovette per accorrere ai bisogni di migliaia di uomini in armi.

Oltre quindi a tanto lustro dalla storia tramandato, oltre ai grandiosi e superstiti monumenti, che l'antica magnificenza dichiarano, validi elementi di pruova emergono da svariati oggetti di dilicato lavoro e squisito gusto, che tutto di ne'sepolcri si rinvengono per riconoscere il grado di civiltà, ed il progresso artistico di questo popolo. Fissato hanno adunque in ispecial modo l'ammirazione e lo studio degl'intelligenti i vasi fittili di svariate forme, le mo-

nete urbiche ed imperiali di oro, di argento, di rame, le statue di marmo e di terra cotta, le spade, gli elmi, le lance, e tante altre armi, le corniole di finissima incisione, gli anelli di oro, e di bronzo col vano al di sopra per nascondere il veleno, le palmette e fili d'oro per ornamento delle tuniche e delle vesti, ed infine le numerose anticaglie di ogni genere. Fra queste, speciale menzione merita la celebre tavola ænea (di bronzo) in cui iscritti andavano i nomi de' Patrizi ed antichi Decurioni, quella che costituiva preziosissimo monumento di antichità, secondo la tradizione, alienato dagl' inventori per avidità di guadagno al Museo di Venezia, e di cui ne riportiamo un esemplare.

Grande è la celebrità, che acquistato hanno i suoi vasi italo-greci presso gli archeologi d'oltremonti per finezza di argilla, per varietà, eleganza di forme, per disegno e colorito di figure, per qualità e lucido di smalto. Fra i molti rinvenuti degni sono di distinta considerazione i magnifici cinque vasi ricchi di figure e di storiato, con greche iscrizioni, che nel 1815 vennero acquistati, dei quali i due minori si conservano nel Real Museo Borbonico, i più grandi trasportati furono in quello di Parigi, e tutti ritenuti dal Francese Archeologo Millen come conferma dell'antica grandezza di Canosa. Non meno magnifici e pregevoli sono i vasi di recente rinvenuti presso l'arco di Trajano, di cui una parte è rimasta assicurata al Real Governo. Finalmente in somma stima è ritenuta da' numismatici la sua primitiva moneta rappresentante nel ritto la testa di Nettuno nel rovescio un cavallo sfrenato con un Cavaliere, che ha la

lancia a traverso e con la greca epigrafe KANREINON, figura che interpetrata viene pel suo fondatore Diomede.

Qui cessa con l'antica epoca la primitiva *Canusium*, qui sorge col medio evo la presente Canosa più mòdesta si, ma con nuova rinomanza. La prima occupare doveva spazio alla sua vastità corrispondente, la seconda per limitazione ridursi ad una parte della collina ed al largo orientale, ma sempre sulla stessa pianta, e con la sola differenza d'innalzarsi su di livello all'antico superiore per interramento prodotto nel lato orientale dalle inondazioni di annuale torbida, nell'occidentale da quelle del fiume, nello spazio intermedio dallo scoscendimento de' colli. Irrefragabile elemento di prova se ne ha dall'invenzione di antico lastricato per diciotto palmi sottoposto al presente della maggiore strada, che intersecando l'abitato termina al largo, e di fronte alla Chiesa matrice, la di cui situazione di molto inferiore alla superficie della piazza la differenza conferma de'due livelli.

Questa chiesa, ch'era una volta il Duomo, edificata fu sulle rovine di antico tempio del gentilesimo e sullo stesso inferiore livello, altro prospetto non presenta che un incompleto campanile, dal di cui arco di prim'ordine per scala di varii gradini alla porta si giunge d'ingresso.

Il suo interno, a tre navi disegnato sulla figura di una croce di eguali parti, con grandi archi e colonne, informato viene da gusto, che dir si può un cattivo lombardo e la sua costruzione peggiore anche di questo segni manifesti dette di scrollo, quindi la necessità di chiudere gli arconi della crociera con muri pieni, lasciando appena tre

archetti di passaggio per ogni lato. La strana idea di costruire in luogo incompatibile il soccorpo non diverso da piccolo ed oscuro sepolcro, il goffo sconcio consigliò di elevare il presbitero fino al segno di seppellire nella nuova costruzione la metà di due preziose colonne di verde antico, rendendo in tutto deforme un edifizio dalla origine non bello.

I rinomati oggetti per intrinseco valore e pregio artistico, che la presente chiesa decorano, ed appartenuti all' opera dell'antica grandezza, sono sei preziosissime colonne del più bel verde antico, di un sol pezzo ciascuna, di diciannove palmi di altezza misurati nel fusto, e due di diametro, con basi e capitelli corinzi, in bianco marmo, a cui la mano del tempo una tinta ha dato di giallo bruno. Pregiatissime sono del pari le varie colonne di siculo granito, di cipollino, di bellissima breccia, con capitelli e basi ai precedenti in tutto simili, rimontando ad un'antichità sì remota, che perduto hanno il lucido non solo, ma una sottilissima parte della superficie rimasta come rosa dal dente edace de' secoli.

Bizzarro contrasto fanno in questa Chiesa le povere mura rivestite appena di cattivo intonaco con la profusione dei marmi, di cui a larghe lastre è coverto l'intero pavimento, del pari le varie scalinate, il presbitero, gli altari, le porte, il soccorpo, tutti venerandi avanzi del vetere e ricco edifizio.

Due importanti monumenti, opere del medio evo, il decoro formano di questo Duomo la sedia episcopale, e l'ombone. La prima di candido statuario, di eleganti for-

me, sorretta da due monoliti rappresentanti due elefanti coverti da gualdrappe con ornamenti, e di lombardo stile in tutta la purità del carattere, ricca profusamente di svariati rabeschi eseguiti con delicatezza e precisione di arte, meno le figure umane dove il disegno essere poteva più corretto, in fine fregiata dalla seguente iscrizione in minuti caratteri.

┼ VRSOPCEPTOR? RO
MOALDVSADHECFV
ITACTOR∴

L'ombone anche in bianco marmo, che tinta ha preso di piombo oscuro, poggiato su quattro archi sorretti da altrettanti pilastrini, abbellito da grande aquila simile a quella delle Augustali Sveve, un'opera costituisce di singolare forma di esatto lavoro, ma di pesante disegno, di carattere sì poco pronunziato che appena riconoscere si può in esso lo stile lombardo.

Inoltre a canto della Chiesa evvi il magnifico mausoleo di Boemondo Principe di Antiochia, e duca di Taranto, che devotissimo di S. Savino con testamentaria disposizione ingiunse che le sue ceneri depositate fossero in un sepolcro presso la Chiesa consacrata al Taumaturgo delle Puglie, come fu nel IIII secondo i suoi voti eseguito. Questo monumento di puro e lombardo stile interamente costruito da grandi pezzi di bianco marmo su di una figura quadrata con archetti di ornamento, pilastrini, basi, capitelli di vario disegno e di dilicato lavoro, è sormontato da

ottagona cupola sostenuta da un giro di eleganti colonnette, e chiuso da una porta di bronzo a due imposte ricche per ornati di fino cesello, ma l'una dall'altra per disegno diverse.

Sin da'primi secoli dell'Era Cristiana ebbe Canosa i suoi Vescovi, che si distinsero per santità e dottrina. La sua Chiesa eretta a Cattedra Vescovile nel 44 dall'Apostolo S. Pietro, allorchè sbarcato in Taranto queste contrade percorse predicando la fede, elevata fu nell'818 a Metropoli Primaziale delle Puglie con dodici Vescovi suffraganei come dalle bolle de'Pontefici Giovanni XIX e Gregorio IV, essendo stato destinato a primo Arcivescovo Pietro Longobardo, affine di Grimualdo Principe di Benevento e di Salerno. Onorata e distinta restò fino alla morte di Ursone, ultimo suo Arcivescovo nel 1089 quando il Pontefice Urbano 2do. per erigere l'Arcivescovado di Bari non provvide alla nomina di quello di Canosa, conferendone il titolo provvisoriamente all'Arcivescovo di Bari con la clausola *Absque praeiudicio justitiae quamlibet Ecclesiam.* Ritornata la Chiesa Canosina dal Pontefice Pasquale 2do. al suo primitivo splendore, nominato venne Prevosto rivestito di tutte le onorificenze il Vicario Capitolare, come luogotenente dell'Arcivescovo di Canosa, il di cui regime spirituale è stato mantenuto e conservato fino al 1810 in cui morì l'ultimo de'Prevosti, e d'allora affidato fu per giurisdizione spirituale al Vescovo viciniore di Andria.

Caduta la Chiesa Cattedrale di S. Pietro, dove sepolto rimaneva il corpo di S. Savino primo suo Vescovo, che nel 5° e 6° secolo della Chiesa risplendette pel dono della

profezia e per miracoli operati in vita, consacrato venne a cattedrale in onore di S. Savino, l'antico tempio destinato a S. Giovanni ed a S. Paolo.

In questo fu trasportato il corpo del Santo personalmente dal Pontefice Pasquale 2do. nel dì 7 Settembre 1102 con un corteo di Cardinali Arcivescovi e Vescovi, come si rileva da bolla in pergamena conservata nell'Archivio Capitolare, la di cui copia esposta si legge nella Chiesa stessa. La medesima illustre pe'suoi pregi di fondazione e di Regio Padronato, essendo stata dotata da Guglielmo Duca di Puglia, rifulge tutto dì per l'onoranza di Cappella Regia Palatina. Questa è la rocca che si elevò nel medio evo nel tempo della virtù e de'delitti, delle violenze e del valore cavalleresco, nel tempo, delle armi, dei tornei, e degli amori. Quella rocca, che salda è rimasta per secoli alla difesa della Città che tutelava, ora non più protettrice, non protetta, in parte si vede scrollata non per vetustà, o per breccia delle macchine da guerra, o per fulmini delle artiglierie. Canosa è popolosa città su di eminente collina. Svariata è la produzione del suo agro. Gl'industriosi abitanti coltivano i cereali, gli olivi, le mandorle, la vite, il cotone.

TABULA AENEA CANUSINA

L. MARCO MAXIMO II LUCIO ROSCIO ÆLIANO COS.
MARCUS ANTONIUS PRISCUS L. ANNIUS SECUNDUS
II. VIR QUINQUE NN
NOMINA DECURIONUM IN ÆRE INCIDENDA CURAVERUNT.

Patroni		CC. VV.	
App. Claudiu	s.	Julianu	s.
S. Lorenin	s.	Celsu	s.
M. Œdiniu	s.	Julianu	s.
L. Didiu	s.	Marinu	s.
G. Domitiu	s.	Honoratu	s.
M. Antoniu	s.	Balbu	s.
M. Statiu	s.	Longinu	s.
L. Pontiu	s.	Veru	s.
C. Betitiu	s.	Piu	s.
C. Caviviu	s.	Maximu	s.
C. Turiu	s.	Octavianu	s.
L. Bructiu	s.	Præsens	s.
C. Juniu	s.	Crispinu	s.
M. Papiriu	s.	Rumidianu	s.
Patroni		EE. CC. RR.	
P. Gerellianu	s.	Modestu	s.
T. Ligeriu	s.	Postuminu	s.
T. Munatiu	s.	Feli	s.
T. Flaviu	s.	Crocalianu	s.
C. Galbiu	s.	Soterianu	s.
T. Æliu	s.	Rufu	s.
T. Æliu	s.	Flavianu	s.
Q. Coeliu	s.	Sabianu	s.
Quinquennalicii		Quinquennalicii	
T. Ligeriu	s.	Postuminu	s.
T. Annœu	s.	Rufu	s.
L. Abucciu	s.	Proculu	s.
T. Æliu	s.	Rufu	s.
T. Æliu	s.	Fluvianu	s.
M. Antoniu	s.	Prisu	s.
L. Anniu	s.	Secundu	s.
ALLECTI INTER QUINQUE			
C. Galbiu	s.	Sacrianu	s.

L. Cæciliu	s.	Candidu	s.
Q. Coelin	s.	Maximu	s.
L. Lucillu	s.	Flavianu	s.
L. Pontiu	s.	Prisciliano	s.
L. Pontiu	s.	Bassu	s.
M. Antoniu	s.	Mauricu	s.
Il Juliu	s.	Crispinu	s.
C. Sulpiciu	s.	Lucinianu	s.
C. Liciniu	s.	Arrenianu	s.
L. Valeriu	s.	Turb	o.
L. Flaviu	s.	Licinianu	s.
P. Marciu	s.	Maximillianu	s.
M. Statiu	s.	Patruinu	s.
M. Statiu	s.	Longinus	Jun.
M. Valerius	s.	Iurbo	Jun.
Q. Fabiu	s.	Felicissimu	s.
T. Aeliu	s.	Antoniu	s.
L. Herenniu	s.	Arescusianu	s.
T. Curiu	s.	Silvianu	s.
A. Kanulein	s.	Felicissimu	s.
P. Sergiu	s.	Bassafu	s.
P. Gradiccin	s.	Firmu	s.
M. Athaniu	s.	Felicissimu	s.
C. Vibice	s.	Octavianu	s.
Ti Clandiu	s.	Massimianu	s.
L. Annin	s.	Piu	s.
Qu. Juniu	s.	Oneviphoru	s.
C. Lucretiu	s.	Venustu	s.
A. Fabiu	s.	Cassianu	s.
L. Tricciu	s.	Apollinari	s.
M. Apronin	s.	Primu	s.
P. Esquiliu	s.	Silvanu	s.
Q. Juniu	s.	Rusticu	s.

L. Abucciu s. Julianu s.
L. Siliu s. Antiiu s.
P. Æliu s. Victorinu s.

VIRALICII

A. Cædiu s. Proculu s.
L. Foeniu s. Merop. s.
L. Abucciu s. Maximianu s.
Q. Juniu s. Alexande r ll.
M. Æmiliu s. Marcellu s.
C. Juliu s. Hospitali s.
L. Marciu s. Fortunatianu s.
C. Fulviu s. Satyru s.
P. Libascidiu s. Victorinu s.
L. Clatiu s. Secundinu s.
L. Abucciu s. Ciryali s.
P. Marciu s. Carpophoru s.
L. Dasimiu s. Priscu s.
Q. Fabiu s. Thalamu s.
Ni: Claudiu s. Eutyschianu s.
M. Semproniu s. Sabinianu s.
C. Enniu s. Priscianu s.
L. Foeniu s. Merops Jun.
M. Antoniu s. Viade s.

QUŒSTORICII

C. Ceju s. Asclepiodoreanu s.
L. Abuciu s. Laberianu s.
P. Bolonice s. Feli x.
T. Flaviu s. Fustu s.
T. Flaviu s. Quinti o.
M. Sanfeju s. Constan y.
M. Marciu s. Januariu s.
P. Sergiu s. Augurinu s.
M. Ausiliu s. Acrisiu s.

PEDANI

Q. Fabiu s. Fabianu s.
L. Vibiu s. Inventianu s.
P. Græcidiu s. Vestinu s.
P. Carinatiu s. Agathangelu s.
C. Terentiu s. Priscinu s.
C. Pomponiu s. Capicu s.
C. Perticiu s. Bionisiu s.
Pex Calpurniu s. Œmilianu s.
L. Anniu s. Rufu s.
L. Tricciu s. Apollinari s. Jun.
M. Aureliu s. Juliu s.
M. Aureliu s. Agrippinu s.
L. Attiu s. Januariu s.
C. Galbiu s. Atticillnu s.
T. Pompeju s. Acclepiu s.
L. Timinnu s. Ponticu s.
M. Aureliu s. Valen s.

P. Clodiu s. Massiminianu s.
L. Abucciu s. Felicianu s.

ÆDILICII

T. Flavianu s. Cracalianu s.
C. Anniu s. Marcianu s.
Pex Tediu s. Priscu s.
P. Oraccidiu s. Fustu s.
T. Claudiu s. Candidu s.
M. Serviliu s. Heliu s.
T. Artoriu s. Minervali s.
L. Herennlu s. Crescen s.
T. Flaviu s. Marinu s
L. Roviu s. Atticu s
L. Cibius s. Saturninu s.
P. Pacidiu s. Chrysomallu s
T. Pomponiu s. Feli x.
M. Aureliu s. Maximu s.
D. Agriu s. Pieta s
Q. Juniu s. Silvanu s
A. Kanuleju s. Onesimianu s
V. Pompeju s. Vitali s.
C. Lucretiu s. Venustus Jun.
C. Juliu s. Hachy s.
M. Athanu s. Feli x.
L. Herenniu s. Celsu s.
B. Saleniu s. Onesimianu s.
L. Patidiu s. Ilusu s.
T Pompeju s. Alexande y.
T. Pompeju s. Musogenu s.
P. Esquiliu s. Tertullianu s.
Ti: Claudiu s. Veru s.
M. Vipiu s. Anthimu s.
P. Publiciu s. Maximu s.

RÆTEXTATI

T. Flaviu s. Frontinu s.
C. Juliu s. Hospitali s. Jun.
L. Abucciu s. Proculu s. Jun.
M. Aureliu s. Marullu s.
T. Aeliu s. Nectareu s.
C. Eggiu s. Maximu s.
L. Cibiu s. Marcellu s.
P. Publiciu s. Maximu s. Jun.
C. Cibiu s. Faustinu s.
M. Perciliu s. Marcellu s.
C. Galbiu s. Amandu s.
M. Caviu s. Rufu s.
L. Dasimiu s. Justu s.
Q. Juniu s. Trophimianu s.
T. Flaviu s. Silvanu s.
Ti: Claudiu s. Fortunatu s.

SPECCHIO N.° 1.

Indicazione delle opere pubbliche eseguite nel 1852.
Spesa relativa

INDICAZIONE delle OPERE	COMUNE cui APPARTENGONO	SOMMA OCCORSA	
		Ducati	Grana
Selciato a sei strade interne..........	Andria	2000	00
Gran condotto sotterraneo nelle grotte di S. Andrea.....................	Idem	934	00
Carcere Circondariale...............	Idem	1000	00
Accomodi alla Panchina, e strada Molo.	Barletta	631	96
Accomodo al Torrione Santa Lucia....	Idem	110	00
Accomodo al muro Paraticchio.......	Idem	328	59
Chiusura di fossi al Paniere del Sabato.	Idem	129	00
Pubblica fontana di acqua sorgiva.....	Spinazzola	1784	64
Pubblico Macello..................	Trani	2680	06
Ristauri al Palazzo Comunale.........	Idem	820	00
		10418	25

SPECCHIET

Opere pubbliche utili quanto indifferibili.

INDICAZIONE delle OPERE	COMUNI ai quali APPARTENGONO	PROGETTATE	APPROVATE
Basolamento delle strade interne della Città.....	Barletta	Progettate	Approvate per la sola strada Cambio....
Miglioramento del Porto..	Idem	«	Approvato Sovranamente il progetto del S.r Lauria con alcune modifiche..
Idem	Bisceglie.....	«	«
Muro alle Cisterne Pubbliche	Idem	«	«
Piazza Coverta..........	Corato	Progettata dal Decurionato e non ancora dato dall'Architetto fuori il progetto..	«
Pozzo Pubblico.........	Minervino....	«	«
Strade Rurali...........	Molfetta.....	Progettata una sola strada......	«
Casa Rurale nel Bosco....	Ruvo........	«	«
Strada che da Spinazzola mena a Gravina.......	Spinazzola ...	«	Approvata Sovranamente a carico della Provincia......
Strada da Spinazzola al Palazzo in Basilicata......	Idem	«	«
Nettamento del Porto....	Trani	«	Approvato da S. M. (D. G.) nel 1817...

TO N.° 2.

Comuni a' quali appartengono.

DA PROGETTARSI	INDICAZIONE della LORO UTILITA'	MEZZI DISPONIBILI
«	Per render sicuro il transito, e per lo bene della pubblica salute.................	Vi sono in Cassa D. 9000.
	Per rendere sicuro l'ancoraggio essendo il Porto di Barletta il Caricatoio della Puglia...............................	Vi sono in Cassa all'uopo sino al 31 dicembre 1852 Duc. 42723,28.
Da progettarsi.	Per render sicuro l'ancoraggio, e tenere il Commercio in attività...............	Non à mezzi come eseguire il necessario miglioramento di quel Porto, perchè oppressa la finanza da' debiti antichi.
Idem	Per evitare la corruzione dell'acqua, ed il pericolo della perdita della vita de' fanciulli..............................	Idem
«	Per riunire in un punto i buccieri, ed altri venditori di commestibili............	Vi sono in Cassa D. 661,84 e sullo stato finanziero Corrente si trova fissata la somma di D. 600.
Da progettarsi.	Per soccorrere gli abitanti nelle stagioni estive..............................	Vi sono in Cassa D. 600.
«	Per lo bene dell'Agricoltura, essendo degradate di molto quelle sistenti...........	Vi sono in Cassa D. 2929.
Da progettarsi.	Per l'alloggio de' Guardaboschi, e per non farli pernottare in Città..............	
«	Per consolidare il Commercio, e render più spedite le communicazioni	Si deve premurare la Provincia per la esecuzione
Progettabile..	Per far sì che i prodotti della Basilicata si commerciassero in questa Provincia....	
«	Per render sicuro l'ancoraggio, e per non far perdere il Commercio in quella Città.	Vi sono in Cassa D. 5000.

PROVINCIA DI BARI

SPECCHIET

Indicazione delle Opere pubbliche approvate,

COMUNI a' quali le opere APPARTENGONO	INDICAZIONE delle OPERE	AMMONTARE del PROGETTO		SOMME ESITATE	
		Ducati	Gra.	Ducati	Gra.
Andria......	Camposanto........................	12000	00	«	«
Idem	Palazzo Comunale..................	13000	00	3200	00
Corato.....	Camposanto........................	10932	22	8060	05
Minervino...	Idem	«	«	«	«
Ruvo.......	Idem	8316	06	4784	59
Idem	Piscina al Pantano...................	1319	08	622	75
Idem	Piscina alla Via di Corato.............	1524	42	«	«
Idem	Strade Interne.......................	5646	46	«	«
Idem	Aggregamento di altri locali alla Casa Comunale...........................	1157	43	«	«
Terlizzi.....	Carcere Circondariale................	1500	00	1264	50
Idem	Palazzo Comunale...................	8200	00	7687	80
	Progetto Suppletivo............	800	00	«	«
Idem	Camposanto........................	9764	00	6483	«
Idem	Duomo............................	12400	00	100000	00
Trani......	Camposanto........................	16021	00	18450	00
		102580	67	150552	69

TO N.° 5.

messe in esecuzione, e non ancora completate.

SOMME residuali AD ESITARSI		MEZZI disponibili per lo completamento DELLE OPERE	OSSERVAZIONI
Ducati	Gra.		
«	«	«	Lascia a farsi il solo Porticato, ed è in Cassa la somma bisognevole.
9800	00	«	L'opera prosegue.
9872	17	«	
«	«	«	
3531	47	«	Per mancanza dell'Introito del Dritto Civico del 1851, e 1852 si è sospesa l'opera.
696	33	«	Per la istessa ragione sospesa
«	«	«	Idem, e nessuno scandaglio si è pagato
«	«	«	Idem
		«	
«	«	«	Comiuciata, e niun' esito sinora si è fatto.
275	50	«	La mancanza de' mezzi ha impedito il completamento dell' opera.
512	20	«	
«	«	«	
3281	00	«	Perchè superiore ai bisogni, e perchè mancano i mezzi per eseguirli.
24000	00	«	
2429	00	«	Per questa Opera il Comune segnava Ducati 600 all'anno negli Stati finanzieri.
54397	67		

SPECCHIET

Indicazione delle Opere Pubbliche da eseguirsi.

COMUNI a'quali APPARTENGONO	INDICAZIONE DELLE OPERE	PROGETTATE	APPROVATE
Bisceglie.....	Selciato in varie strade interne, e del Subborgo....................	«	«
Idem	Demolizione d'un muraglione tra il subborgo, e la Città, e costruzione di una piazza coverta...........	«	«
Idem	Riduzione a forma di Teatro di un antico locale Comunale...........	«	«
Canosa......	Fabbricato del Pubblico Orologio...	Progettata....	«
Idem	Obelisco al largo Piazza...........	Idem	«
Idem	Rattoppo a'selciati interni.........	Idem	«
Idem	Costruzione, ed ampliamento della Chiesa S. Caterina..............	Idem	«
Corato......	Piazza coverta....................	Idem	«
Minervino....	Orologio Pubblico................	Progettata...	Non approvata.
Idem	Strade Interne....................	Idem	«
Spinazzola...	Strada che conduce al Camposanto..	«	«
Idem	Giudicato Regio..................	«	«
	Strade Interne....................	«	«
Terlizzi......	Basolato interno per la Strada S. Ignazio..............................	«	«
Idem	Canale sotterraneo allo stradone Maddalena........................	«	«
Trani.......	Piazze Coverte....................	Progettate...	«
Idem	Ristauri al Teatro.................	Idem	«

T O N.° 4.

Spesa relativa. Fondi disponibili proposti.

DA PROGETTARSI	INDICAZIONE DELLA LORO UTILITA'	MEZZI DISPONIBILI
Da progettarsi.	Per rendere sicuro il transito...........	Non ha mezzi l' Amministrazione perchè oberata da debiti.
Idem	Per l'abbellimento della Città, e per formare una rendita al Comune..........	Idem
Idem	Per la decenza della Città..............	Idem
«	Per lo commodo degli Abitanti..........	
«	Per ornamento di quel largo............	
«	Per la sicurezza del transito............	
«	Per lo esercizio più comodo del Culto religioso	
«	Per la decenza della Città..............	Fondo di Cassa del 1852 Ducati 661,84. Segnati sullo stato finanziero del corrente Ducati 600.
«	Sebbene in quel Paese vi fosse un' altro Orologio pure è messo alla parte del fabbricato dell' antica Città, e non si sente menomamente nella parte ove si son costruiti nuovi Edifici, cioè nella nuova Città..............................	
«	Per lo sicuro transito..................	Si eseguono in proporzione de' mezzi del municipio.
Da progettarsi.	Per l'accesso comodo in quel sacro Stabilimento ch' è difficoltoso nel verno pel fango immenso che covre la strada attuale	
Idem	Per riunire in un sol punto la Casa Comunale ed il Regio Giudicato, e rinfrancare al tempo stesso l' erario della spesa di annui Ducati 70 pel locale della Regia Giustizia..........................	
Idem	Per allontanare i miasmi micidiali che tramanda il molto fango che si raduna in tempo del verno....................	
Idem	Per livellarsi quella strada e render sicuro il transito..........................	
Idem	Per trasportare le immondezze che menan via le acque piovane dalla Vecchia Città.	
«	Per la decenza della vendita a minuto, e per formarsi il Municipio una rendita......	
«	Per la Conservazione del locale che decora la Città............................	

SPECCHIO N.° 5.

Estensione dell'Agro del Distretto distinto in quella pertinente alle amministrazioni, ed in quella spettante a privati.

INDICAZIONE de' COMUNI	ESTENSIONE GENERALE dell' Agro di ciascun Comune		INDICAZIONE della estensione posseduta dalle Pubbliche Amministrazioni		INDICAZIONE di quella posseduta da' particolari	
	Moggia	Cent.	Moggia	Cent.	Moggia	Cent.
Andria.......	570657	«	23356	«	547301	«
Barletta......	206511	48	18380	88	188130	60
Bisceglie.....	8500	«	«	«	8500	«
Canosa.......	125158	40	11642	40	109916	«
Corato.......	191939	28	26483	52	165455	76
Minervino....	375576	18	109720	80	265855	38
Molfetta......	81770	97	«	«	81770	97
Ruvo........	321432	71	169228	80	152203	91
Spinazzola....	255741	72	25630	92	230113	80
Terlizzi......	82753	16	1080	«	81673	16
Trani........	146613	76	167	40	146446	36
	2366657	66	385690	72	1977366	91

SPECCHIO N.° 6.

Stato delle Vaccinazioni eseguite nel 1852. Comparazione con l'anno precedente. Risultamento.

INDICAZIONE del COMUNE	NUMERO DE' VACCINATI eseguiti nel		STATO di COMPARAZIONE	
	1851	1852	in aumento	in diminuz.
Andria	960	1007	47	«
Barletta	798	802	6	«
Bisceglie	752	760	8	«
Canosa	401	424	23	«
Corato	963	979	16	«
Minervino	450	474	24	«
Molfetta	931	964	33	«
Ruvo	463	497	34	«
Spinazzola	296	302	6	«
Terlizzi	636	653	17	«
Trani	786	802	16	«
	7436	7661	230	«

SPECCHIET

Indicazione della produzione del suolo

INDICAZIONE de' COMUNI	QUANTITA' DE' PRO					
	GRANO	AVENA	ORZO	LEGUMI	VINO	OLIO
	Tomoli	Tomoli	Tomoli	Tomoli	Botti legali	Cantaja
Andria.....	300000	100000	15000	25000	10000	2000
Barletta.....	260000	22000	1000	3500	13000	800
Bisceglie...	10000	8000	4000	2700	2500	500
Corato.....	203608	35000	10000	5000	10000	200
Canosa.....	228284	40000	10000	8000	1666	889
Minervino..	129600	100000	20000	6000	3600	100
Molfetta....	5000	700	1000	1000	4000	9000
Ruvo......	85600	14000	6000	10270	3000	850
Spinazzola..	800000	30000	10000	4000	100	«
Terlizzi....	90000	1000	3000	2000	1200	100
Trani......	45000	40000	10000	18000	15000	2000
Totale...	2157092	390700	90000	85170	64066	16439

TO N. 7.°

del Distretto in quantità e qualità.

DOTTI DEL SUOLO						QUALITA' della PRODUZIONE
MANDORLE	COTONE	POMETO	FORMAGGIO	LANE	SEMI OLEOSI	
Cantaja	Cantaja	Cantaja	Cantaja	Cantaja	Cantaja	
1000	100	30000	1100	9000	«	Buona
100	150	31000	100	30	50	Idem
«	100	33700	«	«	«	Idem
«	1250	500	«	«	«	Idem
«	«	20000	800	600	«	Idem
«	«	14000	150	180	«	Idem
100	300	1600	«	«	«	Idem
180	«	8300	«	«	3000	Idem
«	«	600	1000	8000	«	Idem
«	1000	7000	«	«	«	Idem
«	1000	7000	«	«	«	Idem
1380	3900	153700	3150	17810	3050	